

LEFT

10 dicembre 2016 > 16 dicembre 2016
numero 50 - 3,00 €



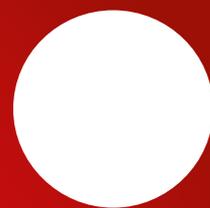
Primo piano

L'Austria ferma l'ultra destra
e rilancia con Van der Bellen

L'intervista

Fukuyama: La sinistra ha
abbandonato uguaglianza e lavoro

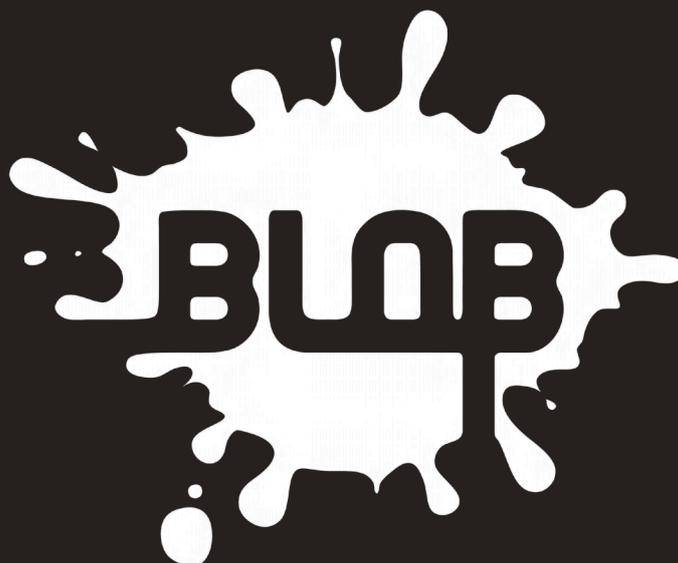
Adesso tocca a



NOI

**Anna Falcone: «Chi saprà interpretare il senso di questo voto
dimosterrà di essere moderno». Dalla rappresentanza alla partecipazione.
Dal No al Noi. Si apre una nuova stagione politica**

PROMUOVI IL TUO DISCO CON



BLOB AGENCY

UFFICIO STAMPA • BOOKING • MANAGEMENT



LA GRIFFE

"Hypno-pop"
Autoproduzione

Anticipato dal singolo/videoclip "Where Are You Going?", l'EP d'esordio della band romana presenta influenze techno ed electrohouse reinserite efficacemente in un contesto pop. Un nuovo percorso, un restyling totale in base alle nuove sensazioni e sonorità che portano ad una presenza più equilibrata ma costante dell'elettronica, per un progetto che vanta esibizioni allo Stadio Olimpico e all'Auditorium Parco della Musica di Roma.



REDEEM

"Awake"
Bob Media

Il nuovo e terzo album del trio alternative rock elvetico è un'opera guidata da un'incredibile spinta propulsiva che non lascia spazio a compromessi. 12 tracce dure e passionali che riassumono tutto ciò che rappresenta la vita: amore, odio, alti, bassi, gioia e dolore. Ballads romantiche, oscuro nu metal e violento rock di denuncia fanno di Awake un disco incredibilmente potente e denso di energia positiva.



PROJECT-TO

"The White Side, The Black Side"
Machiavelli Records

Debut album per il collettivo torinese formato dal noto sperimentatore del suono Riccardo Mazza (Battiato, Gaber, Baccini), la fotografa/videomaker Laura Pol e il tastierista/pianista Carlo Bagini (Statuto, Righeira, Rettore). Tra synth imponenti e ritmiche incessanti, l'elettronica/big beat del lato white si alterna alle atmosfere più techno ambient/dark di quello black dando vita ad un'esperienza audio-visuale unica e in continua evoluzione.

BLOB AGENCY

www.blobagency.com

facebook.com/BlobAgency | antipop.project@gmail.com | +39 339 6038451



Numero 50

10 dicembre 2016

PRIMO PIANO

06
**L'onda populista
si ferma a Vienna**
di Costanza Spocci

COPERTINA

14
**Anna Falcone: Da No al Noi,
questo è il futuro**
di Ilaria Bonaccorsi
e Donatella Cocco

18
**Emiliano, l'anti Renzi:
"Sono un uomo libero, io"**
di Raffaele Lupoli

21
**Populismo democratico
e nuovo senso comune**
di Emanuele Ferragina

22
**Come Renzi ha mandato
a sbattere il Pd del Sud**
di Luca Sappino

22
**Il No sociale
che ha riempito le piazze**
di Tiziana Barillà

26
**Quella vittima senza giustizia
della mala del Brenta**
di Filippo Treiani

- 03 **Onda pazza**
di Mauro Biani
- 04 **Editoriale**
di Matteo Fago
- 12 **Piccole rivoluzioni**
di Paolo Cacciari
- 13 **Lettere**
- 13 **Social**
di Giorgia Furlan
- 33 **Vaurandom**
di Vauro Senesi
- 33 **Pareri**
di Giuseppe Benedetti
- 47 **Pareri**
di Umberto De Giovannangeli



30
La legge vaticana del più forte
di Federico Tulli

36
In Gambia è finito il regime

38
Immagina Cuba senza Fidel
di Fabrizia Caputo

44
**Il futuro di chi coltiva coca dopo
gli accordi di pace in Colombia**
di Virginia Negro

48
**Fukuyama: Il declino
della democrazia americana**
di Michela AG Iaccarino

52
**Com'è triste il mare
se è di plastica**
di Pietro Greco

55
Non sparate su Dostoevskij
di Simona Maggiorielli

58
**Thegiornalisti, dall'indie al pop.
Sola andata**
di Giorgia Furlan

- 60 **Libri**
di Filippo La Porta
- 60 **Arte**
di Simona Maggiorielli
- 61 **Cinema**
di Daniela Ceselli
- 62 **Buon vivere**
di Francesco Maria Borrelli
- 62 **Teledico**
di Giorgia Furlan
- 63 **Tempo libero**
- 64 **Trasformazione**
di Massimo Fagioli
- 66 **In fondo a sinistra**
di Fabio Magnasciutti

Gerenza

Direttore editoriale
Matteo Fago

Direttore
Ilaria Bonaccorsi
direttore@left.it

Condirettore
Raffaele Lupoli
raffaele.lupoli@left.it

Redazione
Tiziana Barilla
tiziana.barilla@left.it
Donatella Coccoli
donatella.coccoli@left.it
Simona Maggiorelli
simona.maggiorelli@left.it
Luca Sappino
luca.sappino@left.it

Redazione web
Giorgia Furlan
giorgia.furlan@left.it
Ilaria Giupponi
ilaria.giupponi@left.it
Martino Mazzonis
martino.mazzonis@left.it

Grafica
Alessio Melandri (Art director)
alessio.melandri@editorialenovanta.it
Antonio Sileo (Illustrazioni)
Monica Di Brigida (Photoeditor)
photoeditor@editorialenovanta.it

Progetto grafico: Alessio Melandri

EditorialeNovanta srl
Società Unipersonale
c.f. 12865661008
Via Ludovico di Savoia 2/B
00185 - Roma
tel. 06 91501100
info@editorialenovanta.it

Redazione: via Ludovico di Savoia, 2B
00185 - Roma - tel. 06 91501239

Pubblicità
Federico Venditti
tel. 06 91501245 - *pubblicita@left.it*

Abbonamenti
Numero Verde
800-969 831

Dal lunedì al venerdì, ore 9/18
abbonamenti@left.it

Stampa
Nuovo Istituto Italiano
d'Arti Grafiche S.p.a.
Via Zanica, 92 - Bergamo
Coordinamento Esterno:
Alberto Isaia *albertoisia@gmail.com*

Distribuzione
Press Di - Distribuzione Stampa
Multimedia Srl
20090 Segrate (Mi)

Registrazione al Tribunale di Roma
n. 357/1988 del 13/6/1988
Iscrizione al Roc n. 25400 del 12/03/2015

QUESTA TESTATA NON FRUISCE DI CONTRIBUTI

Cover story

La copertina racconta cosa succede dopo vittoria del No al referendum. Anna Falcone dice che siamo in una fase storica, stiamo passando dalla democrazia rappresentativa a quella partecipativa. Questo voto ribalta la situazione politica, abbiamo l'opportunità di passare dal No al Noi. Come facciamo?

**Dal NO! al NOI...
Ok, ce l'ho!**



Chiuso in redazione
il 6 dicembre 2016
alle ore 16.00

Editoriale

di **Matteo Fago**

Noi siamo *Left*. Sinistra senza inganni

Della sinistra tutti parlano... ma nessuno, in realtà, sa cosa sia. Una "cosa" che è stata data per morta ed estinta mille volte ma poi inaspettatamente, come il 4 dicembre, si risveglia. "Ehi! guardate che sono qui, sotto i vostri occhi!". Poi riscompare... tutti la cercano e nessuno la trova. Come fosse una donna misteriosa che non si fa sentire e vedere. "La sinistra è finita!", "La sinistra non esiste", "La sinistra è il vecchio e non il nuovo", "La sinistra senza il centro non vince", "La Sinistra si fa con idee di destra...". Una cosa è certa: la sinistra è, evidentemente, un pensiero che è nella mente di milioni di persone. È un'aspirazione al meglio, al più bello, allo stare bene insieme, allo stare bene in tanti. È il rifiuto della stupidità e dell'arroganza. È la certezza che un altro mondo è possibile e anche necessario.

Una donna di 200 e più anni, violentata da un pensiero religioso senza senso, piegata a un pensare razionale che lei non capisce... ma che accetta per la sopravvivenza...

Ma la sinistra è anche una giovane ragazza bella, libera, felice, studiosa, colta, intelligente, che ha la certezza di sé e della bellezza del rapporto con gli altri. Ed è una realtà di pensiero nascosta nel cuore dei tanti che ne tengono un frammento ognuno. La sua forza è nella forza di quei milioni di cuori che battono insieme.

Noi abbiamo deciso di cambiare di nuovo per la terza volta in due anni. Ed è bello che accada in un giorno in cui festeggiamo il grande NO del 4 dicembre. Le lettere che fanno il nostro nome sono diventate linee disegnate da una mano... e sono incerte, non nette come un carattere tipografico. Abbiamo deciso di lasciare quell'incertezza per dire dell'incertezza che noi abbiamo sempre quando facciamo un nuovo numero, quell'incertezza che abbiamo nel cercare, con il nostro lavoro quotidiano, la sinistra. Ognuna di quelle lettere che fanno il nostro nome e di quelle parole che ognuna di esse rappresenta ha un significato grande. Ognuna di esse serve a far sì che la sinistra si tolga dall'oblio e dalla condanna in cui è stata confinata.

Come abbiamo fatto fino ad oggi, cercheremo sempre più di dare parola a tutti quelli che conservano un frammento di sinistra nel loro cuore. Per far sì che la forza dei loro cuori, tutti insieme, possa diventare trasformazione della realtà.

Libertà, Eguaglianza, Fraternità, Trasformazione.
Noi siamo *Left*. Sinistra senza inganni.

IN PRIMO PIANO LA VITTORIA DELL'EUROPEISTA VAN DER BELLEN



© Matthias Schradde/AP Photo



L'onda populista si ferma a Vienna

L'europismo del verde indipendente la spunta sul nazionalismo xenofobo di Hofer. Ma per la destra dell'FPÖ, l'appuntamento con il governo potrebbe essere solo rimandato. «I perdenti della globalizzazione li votano, sono il primo partito operaio»

di Costanza Spocci - da Vienna

«**L**ibertà, uguaglianza e solidarietà», sono queste tre parole che scandisce il neo-presidente austriaco dei Verdi Alexander Van Der Bellen nel suo primo discorso «Cercherò di essere un presidente dalla mentalità aperta, liberale e pro-europeo». La sera del 4 dicembre, mentre l'Italia è col fiato sospeso in attesa dei risultati del referendum, la sede del partito austriaco dei Verdi scoppia in un boato: Van Der Bellen ha sconfitto definitivamente Norbert Hofer del partito nazional-populista delle Libertà (FPÖ). Lo scarto è del 53,3% contro un 46,7%, un distacco decisamente maggiore di quello del secondo turno dello scorso maggio, quando Van Der Bellen aveva vinto contro Hofer per soli 31 mila voti: un risultato a cui l'FPÖ si era aggrappato sollevando dubbi legati all'irregolarità nella chiusura delle buste elettorali e che aveva portato la Corte elettorale ad annullare i risultati e far ripetere il secondo turno. «Si tratta un'importante vittoria contro il populismo di destra» dice Anton Pelinka, scienziato politico esperto di nazionalismi e professore all'Università Centrale Europea, soprattutto perché questo dimostra che in Austria esiste una maggioranza che si mobilita contro l'estrema destra dell'FPÖ. «Non dobbiamo però dimenticarci che siamo una repubblica parlamentare ed è il primo Ministro con il governo che decide i giochi», afferma il professore, «il presidente ha solo il potere, in casi eccezionali, di sciogliere le Camere e nominare il primo ministro». Esattamente quello che Hofer aveva dichiarato di voler fare, indicando nel suo presidente di partito Heinz Christian Strache il futuro cancelliere austriaco.

«Sono così sollevato che quasi non ci credo», racconta l'indomani del voto Zvetan, 32 anni e sostenitore del candidato verde. «Abbiamo festeggiato tutta la notte, eravamo convinti che sarebbe stato Hofer a vincere... così invece si riapre una speranza». Per la maggioranza degli austriaci questi risultati sono un segnale di «cambiamento rosso-bianco-rosso che da Vienna giunge in tutte le capitali dell'Unione Europea», come dichiarato dallo stesso Van Der Bellen; ma per quasi l'altra metà del Paese «è chiaro che niente cambierà, perché i due partiti principali possono continuare a fare i loro comodi senza essere disturbati», dice il deputato FPÖ Johannes Hubner riferendosi ai due partiti tradizionali, i cristiano-democratici e conservatori dell'ÖVP e i social democratici dell'SPÖ, i grandi esclusi dalla corsa presidenziale.

È stato il voto delle donne e dei giovani a far vincere Van Der Bellen

In apertura, il neo eletto presidente Alexander Van der Bellen, alza le braccia in segno di vittoria, al suo fianco il nazionalista Norbert Hofer. A lato, Van der Bellen celebra la vittoria con i suoi sostenitori



Gli elettori austriaci nel 2016 si sono infatti rivolti al “terzo campo” della politica austriaca, una scelta che non è per forza da leggere con il prisma del voto anti-élite: «Van Der Bellen è parte dell'establishment tanto quanto lo è un Hofer vice-presidente dell'assemblea nazionale austriaca e che è in politica da 20 anni», dice sorridendo Nina Horaczek, giornalista investigativa del settimanale austriaco *Falter*: «gli elettori hanno semplicemente espresso un voto anti-populista». Secondo i dati del Ministero degli Interni, il voto femminile sarebbe stato decisivo: ben 62% per Van Der Bellen contro il 38% di donne che hanno votato per Hofer; per il candidato dei Verdi hanno inoltre votato soprattutto giovani e laureati. Il neo-presidente ha inoltre avuto un maggiore consenso nei centri urbani



ma è riuscito a sottrarre a Hofer un segmento dei conservatori dell'ÖVP anche nelle zone rurali, che in larga parte hanno votato FPÖ, soprattutto grazie all'indicazione di voto per Van der Bellen dato dal segretario conservatore Reinhold Mitterlehner.

L'FPÖ si è invece aggiudicato il 56% del voto maschile (contro il 44% del suo rivale) e quello della classe lavoratrice. L'estrema destra austriaca ha saputo articolare le paure dei «perdenti della modernizzazione», dice Anton Pelinka, e su queste ha costruito un discorso politico incentrato sull'«Austria agli austriaci», fondato sulla stessa divisione che ha fatto il Front National in Francia: tra chi approfitta della globalizzazione e delle politiche di mercato europee e chi no. «L'FPÖ è diventato il partito numero uno dei lavoratori in Austria»,

continua Pelinka, sulla spinta di una disoccupazione strutturale e una forte paura che il mercato libero dell'Ue, in aggiunta all'immigrazione extra-europea, possa mettere a repentaglio quella tradizionale classe lavoratrice austriaca, meno istruita e meno specializzata. «E su questo i social-democratici dell'SPÖ non sembrano poter e voler farci molto», conclude il professore.

L'ultima campagna elettorale ha però visto un cambiamento netto dei temi di confronto. Da maggio a dicembre infatti gli arrivi dei rifugiati sono diminuiti e non sono più sulle prime pagine dei giornali; nel frattempo c'è stata la Brexit, l'elezione di Trump e il dibattito si è incentrato molto di più sull'Europa e sulla direzione che l'Austria avrebbe dovuto prendere: «verso



© Matthias Schneider/AP Photo

l'Europa centrale e occidentale, la Germania, Francia, Italia, o più come Hofer invece voleva, verso un'Europa orientale, verso Visegrad, soprattutto l'Ungheria», spiega Nina Horaczek. Spostare il focus sull'Europa è stato un bene: il 65% tra coloro che ha votato Van Der Bellen ha dichiarato di farlo perché è pro-Europa. Esattamente al contrario dei votanti FPÖ: «Centralizzare la nostra economia e la nostra moneta nelle mani dell'Unione non è stata affatto una buona idea, abbiamo stupide regolamentazioni che bloccano l'Austria in una stagnazione economica», sostiene Hubner rivolgendosi al suo elettorato. L'esempio che porta a *Left* è quello sullo sciacquone della toeletta. «In Spagna può avere un senso risparmiare acqua, in Austria ne abbiamo moltissima, quindi perché dobbiamo essere

agli stessi livelli della Spagna?» La proposta dell'FPÖ è quella di un sistema alternativo all'Ue, ovvero un mercato e una moneta regionali che funzioni solo tra economie simili: «Austria, Germania, Danimarca, ed eventualmente Francia», conclude Hubner. Il tema su cui l'FPÖ raccoglie maggiori consensi fin dagli anni 90 è quello dell'immigrazione. Nel 2005, però, con la nomina di Strache alla guida del partito, la retorica è cambiata e sta facendo scuola alle estreme destre europee: «Se vuoi diventare un partito potente hai bisogno anche degli austriaci con origini straniere, quindi l'importante è dividerli», spiega Horaczek, che ha anche scritto una biografia non autorizzata su Strache, diventata famosa in tutta l'Austria, «l'FPÖ non è più contro gli stranieri, ma gli stranieri islamici. Ed è



Norbert Hofer, candidato della destra populista del Partito della Libertà, nel suo ufficio viennese, aspetta la chiusura dei seggi

Per ripulire la propria immagine l'FPÖ ha smesso di parlare di Grande Germania

quella islamica la nuova comunità contro cui scagliarsi» conclude, sottolineando bene il “nuova”.

Durante la sua campagna elettorale, Hofer ha cercato anche il voto della comunità ebraica, che ha però dato disposizioni di non votarlo per alcun motivo, anche se molti sono preoccupati delle ripercussioni dell'antisemitismo dilagante in alcune parti minoritarie della comunità islamica. Allo stesso modo, la maggioranza dei leader delle comunità islamiche ha dato disposizioni di voto per Van Der Bellen.

Nonostante la vittoria del candidato verde e pro-europeista, Strache ha sottolineato un punto centrale: «comunque è il miglior risultato mai raggiunto dall'FPÖ a livello nazionale». Il 46,7% è infatti molto di più di quello che un altro leader dell'estrema destra eu-

ropea, Jean Marie Le Pen, prese nel secondo turno contro Jaques Chirac nel 2002. «Il gioco non è finito, anzi, è appena cominciato», ribadisce il professor Anton Pelinka, riferendosi alle elezioni parlamentari previste tra fine 2017 e inizio 2018. «Le elezioni parlamentari sono decisamente più importanti delle presidenziali - dice Bernard Weidinger, analista al centro di documentazione Dow di Vienna - ma è difficile dire come il risultato di queste presidenziali interferirà sulle prossime legislative». Chi correrà? «Sicuramente ci sarà un duo Hofer-Strache, entrambi correranno in prima linea con Strache come candidato prescelto, anche se Hofer avrebbe avuto sicuramente più seguito». «Giocano al poliziotto buono e al poliziotto cattivo», commenta Horacek: Hofer è la faccia pulita del partito che serve ad avvicinare i nuovi potenziali affiliati, ma «in realtà è uno dei principali ideologici, e non si differenzia più di tanto dall'estremismo di Strache».

L'FPÖ al momento è il primo partito dell'Austria che da solo raccoglie un 34%. Se al momento è presto dire chi potrebbe essere in testa da qui a un anno, «è però molto probabile che l'FPÖ sarà nella maggioranza parlamentare», secondo Weidinger. In tal caso Strache dovrà trovare un partner per la coalizione, «ma chi dei democristiani e dei socialdemocratici accetterà di allearsi in un raggruppamento che ha Strache come cancelliere?» si chiede l'analista, «Al momento sia il leader

dei socialdemocratici che quello dei conservatori, hanno dichiarato di non essere disposti a fare i vice-cancellieri dell'FPÖ».

Una strategia, conclude Nina Horacek, potrebbe essere di continuare sulla via della de-demonizzazione, mostrando la parte meno virulenta dell'ideologia di partito.

Ovvero non parlare più in pubblico di Anschluss, ovvero la “Grande Germania” nata dall'alleanza nazista del 1938 tra Austria e Germania, e magari spingendosi più sulle affinità con l'Fn francese, l'AfD tedesco e la Lega di Salvini. Questo significherebbe rendere meno pubbliche le Confraternite studentesche, principali finanziatrici e nocciolo duro dell'FPÖ, la cui tradizione “germanica” nasce direttamente dalla costola del partito Nazista austriaco, con alcuni dei loro membri coinvolti anche nel processo di Norimberga. Oggi nel board federale 19 su 35 sono però membri delle confraternite, a cui si aggiungono gli stessi Strache e Hofer. «La differenza tra l'FPÖ e il partito nazista austriaco oggi?» dice Anton Pelinka: «L'FPÖ non invoca più l'annessione alla Germania, oggi vuole mostrarsi solo al 100% patriottico **austriaco**».

Un'antica Comunanza agraria sfida la grande azienda di acque minerali

Paolo Cacciari

Non basterebbe un libro per raccontare questa storia di resistenza popolare che vede schierati gli abitanti di Gualdo Tadino (15mila residenti, sulle falde dell'Appennino, tra Gubbio e Assisi) contro l'intero potere economico e politico locale: la Spa Rocchetta, la Regione, il Comune e anche i sindacati coalizzatisi nel pretendere il rinnovo con ampliamento per altri 25 anni della concessione per la captazione dalle sorgenti del monte Rocchetta della famosissima acqua minerale che fa fare "plin plin". In gioco c'è un investimento di più di 30 milioni di euro che comporta l'apertura di nuovi pozzi, l'aumento dei prelievi da 12 fino a 40 litri/secondo, la creazione di un nuovo marchio commerciale, l'estensione da 208 a 908 ettari delle aree soggette a servitù e salvaguardia, la "riambientalizzazione" delle profonde gole del monte sfregiate da trincee e tubature a cielo aperto, infine - come contropartita - la creazione di 22 nuovi posti di lavoro negli impianti di imbottigliamento. I cittadini, da tempo infastiditi dalle pretese della società e dalla acquiescenza dei poteri pubblici, organizzati in un Comitato di difesa dell'acqua, hanno voluto vederci chiaro scoprendo che gli incassi di Regione e Comune per la "concessione mineraria" (un euro a metro cubo emunto) sono briciole per una società che solo in pubblicità spende miliardi, che le ripetute "proroghe" della concessione (rinnovata dal 1952 senza bando e gara

pubblica) non ottemperano le direttive europee sulla concorrenza, che non è stato deliberato alcun cambio di destinazione d'uso dei terreni, che gli studi sulle portate delle acque sotterranee, sul deflusso minimo vitale dei torrenti, sul fabbisogno degli acquedotti dei comuni non sono affatto convincenti e, soprattutto, che i terreni su cui sorgono i pozzi di captazione non sono nella disponibilità né della Regione, né del Comune, ma della Comunanza Agraria dell'Appennino Gualdese, un'antica istituzione che gestisce il demanio collettivo (2.350 ettari). Altrove si chiamano usi civici, regole, vicinie, partecipanze... I loro beni sono indivisibili e inalienabili. Appartengono alla comunità di riferimento che li amministra nell'interesse collettivo. Per dirla con le parole di Paolo Grossi, attuale presidente della Corte Costituzionale: «Gli assetti fondiari collettivi costituiscono un altro modo di possedere, caduto in oblio e perseguitato perché estraneo alla modernità borghese, ma meritevole di tutela perché crea spazi identitari culturali, economici, ambientali». A Gualdo Tadino hanno ricostituito la Comunanza che ha presentato vari esposti per abusi vari ed una istanza al Tar per l'annullamento della richiesta di proroga della concessione. Nadia Monacelli è la presidente della Comunanza: «Soffriamo la sordità delle istituzioni, ma il legame delle popolazioni con le loro terre ci dà la forza per continuare una lotta che è prima di tutto di principio».

20 mila

È il numero di vite umane potenzialmente risparmiate ogni anno se una serie di grandi metropoli di Europa, Brasile, India, Ue e Usa migliorassero il proprio sistema di trasporto urbano e investissero in edifici ad alta efficienza energetica. O almeno così si legge in uno studio della Banca Mondiale (che individua anche come trovare le risorse). Riducendo il traffico, non si risparmierebbero solo vite umane, ma si taglierebbe la bolletta energetica per 300 miliardi e si ridurrebbero le emissioni di gas serra per 4 miliardi di tonnellate. L'equivalente del gas di scarico di 2 miliardi di auto.

La nuova Little Big Horn dei Sioux Lakota

Tutti hanno parlato di un evento storico, alcuni lo hanno paragonato a Little Big Horn, la battaglia in cui la tribù Sioux dei Lakota sconfisse il generale Custer. Stavolta i Lakota, con il sostegno di tutta la nazione indiana e di molti attivisti (e 3500 veterani schieratisi in loro difesa) hanno resistito per mesi al freddo e alle pallottole di gomma degli uomini dello sceriffo di contea per fermare il progetto di oleodotto il cui passaggio era previsto sulla loro terra e sotto il fiume Missouri, che è l'unica fonte di acqua per le tribù locali. L'amministrazione Obama il 4 dicembre ha bloccato il progetto utilizzando uno stratagemma simile alla valutazione di impatto ambientale - la richiesta è quella di cambiare il tragitto. Il giorno dopo Trump ha promesso di farlo ripartire, una scelta che aprirebbe il primo conflitto con la minoranza dei nativi americani.

La Carta dei minori migranti di San Gimignano

Il numero di minori stranieri non accompagnati in Italia e in Europa cresce in maniera costante. Per questo, il 10 e 11 dicembre, *Left* sarà a San Gimignano per presentare la bozza della "Carta Europea dei Minori Migranti non accompagnati" da proporre al Parlamento europeo. Un testo che sarà alla base di un seminario internazionale che si terrà nella cittadina toscana nei primi mesi del 2017. L'iniziativa, patrocinata dal Comune, è promossa da Carretera central, Tavola Valdese, Asgi, Arci, Cnca, consorzio Nova e *Left*.

Lettere

C'è un popolo della Sinistra che sta all'addiaccio

I giovani hanno abbandonato Renzi. È questo il dato più eclatante del referendum. La stessa cosa vale per il Pd. Un partito che ormai riduce il suo zoccolo duro a pensionati e benestanti, trascurando precari e poveri. A Roma il Sì ha vinto nelle zone con il più alto valore immobiliare e perso nelle periferie. Dopo l'abolizione dell'articolo 18 anche gli operai hanno girato le spalle al Pd, mentre Renzi non ha mancato occasione per farsi fotografare con banchieri, finanziari, marchionni residenti in Svizzera e costruttori di ponti sugli stretti.

È reversibile questa mutazione del Pd? Sapremo presto se il gavettone gelato del referendum ha svegliato il capo dal suo incantesimo autoreferenziale. O se la mutazione è in fase così avanzata, da richiedere una scissione. Magari non celebra, ma da separati in casa. In attesa che alle prossime scelte sul modello di legge elettorale, le contraddizioni diventino concludenti.

Intanto, mentre le mucche del Pd stanno nel corridoio, c'è un popolo della Sinistra che sta all'addiaccio. In attesa che una sinistra-sinistra finisca i lavori di ristrutturazione e apra finalmente le porte.

Massimo Marnetto

L'onda lunga delle donne è la risposta contro la violenza

È il pomeriggio del 26 novembre. Al mattino c'era la nebbia. Ma poi, prepotentemente, la luce del sole ha diradato la coltre bianca. Quando arrivo in piazza Esedra, non mi rendo subito conto. Poi, camminando lungo via Cavour, mi appare un'immagine inaspettata. Un fiume ininterrotto di donne e anche di uomini. Tantissime persone tanto che non si vede l'inizio del corteo. Grande partecipazione, penso. Un movimento spontaneo. Contro la violenza sulle donne. Da sempre negate, storicamente emarginate in un ruolo che doveva rimanere domestico. Sottoposte alla *manus* prima del padre e poi del marito che poteva tutto di loro. Anche ucciderle, in piena legalità. Se penso all'espressione "chiedere la mano di una donna al padre", per un attimo rabbrivisco. La *manus* nel diritto romano era un potere. Di vita e di morte. Purtroppo molti uomini sono figli di questa mentalità violenta. La violenza è un problema culturale. Ed è inevitabilmente legato al modo di vivere gli affetti. Ripenso a Lucia Annibali, la donna che era stata sfigurata con l'acido. Il suo ex compagno voleva cancellare il suo volto. E penso alla lotta straordinaria di questa donna che ha riaffermato la sua identità. «L'amore non tollera nessuna forma di violenza», ha detto agli studenti. È vero. La violenza è l'opposto dell'amore. Non esiste nessun amore criminale. Penso che l'onda lunga delle donne, il 26 novembre, abbia cancellato questo ossimoro insopportabile. E abbia creato un coro silenzioso che cantava così: Prima amo me. Poi posso amare anche te. Ti amo perché non sei violento.

Giulia Schettini



Riflessioni 2.0 post referendum

Perché i social non sono sempre cattivi

di Giorgia Furlan

Si è parlato negli ultimi tempi fino allo sfinimento di social che difendono bufale, di webeti, di troll e di gente comune che, al sicuro dietro una tastiera, ha sempre l'insulto facile. Eppure, a volte, fra le mille atrocità che ci scorrono davanti agli occhi mentre osserviamo notizie e post sullo schermo, qualcosa di buono c'è. Quel qualcosa di buono per noi, per esempio, è stato la campagna web e social che abbiamo lanciato in vista del referendum costituzionale del 4 dicembre. Approfondimenti, una guida al voto informato, articoli, opinioni: in questi mesi abbiamo cercato di offrirvi un punto di vista ricco e quanto più ampio possibile. La bella notizia è che tutto questo "ha pagato", perché le visite al sito sono state tante (davvero tante, grazie!), così come la partecipazione online, i commenti, le condivisioni, e perché no, anche le critiche, quelle costruttive e quelle meno (ma va bene così, altrimenti sarebbe un mondo perfetto). Attorno al referendum sulle pagine web, facebook e twitter di *Left* si è aperto un dialogo, un dibattito che non abbiamo nessuna intenzione di spegnere. Uno spazio di libera circolazione del pensiero che difenderemo con le unghie e con i denti e che cercheremo nei prossimi mesi di ampliare. Con tutte le nostre forze, e con quelle di alcuni collaboratori che porteranno alla vostra attenzione temi, proposte e istanze proprio sul nostro sito www.left.it dove apriremo a breve uno spazio blog per parlare di ambiente, cultura, società, diritti, politica, sinistra e di tutto ciò che è *Left*.

Dal No al Noi, è

Il dopo referendum secondo la vicepresidente del Comitato per il No. «Siamo in una fase storica in cui passiamo dalla democrazia rappresentativa a quella partecipativa. La sinistra deve coglierlo, recuperando il suo Dna. Renzi? Non è certo di sinistra»

di **Ilaria Bonaccorsi e Donatella Coccoli**

Ha sfidato Renzi per mesi, c'ha messo la faccia e la pancia - è proprio il caso di sottolinearlo - Anna Falcone, vicepresidente del Comitato per il No. Sta per partorire Maria Vittoria ma non si è mai sottratta. Avvocata, esperta di diritto costituzionale, è stata una delle protagoniste più significative della campagna referendaria che ha portato alla vittoria del No alla revisione costituzionale Renzi-Boschi. «Mi capita di pensare che sto vivendo un momento davvero bello della mia vita», dice sorridendo. In questi mesi non ha mancato un confronto televisivo o un dibattito. Instancabile, sempre lì, a difendere le idee della Costituzione con un mix di parole alte e di passione che contagia. Tutto nel nome di una democrazia partecipativa, il futuro secondo lei. Reso possibile dall'esito del voto di domenica.

Anna Falcone, si aspettava un margine così ampio di vittoria tra il No e il Sì?

No, ci speravo, ma non me l'aspettavo. E devo dire che sono stata molto contenta di rimanere stupita dalla partecipazione popolare. Ricordo che non era mai stata così alta per un referendum costituzionale.

A chi oggi parla di populismo cosa risponde?

Il populismo è stato tutto dall'altra parte. Un'espressione irrispettosa nei confronti di un pronunciamento così ampio e partecipato. Quando va a votare il 70 per cento degli italiani e il 60 per cento dice No, si chiama democrazia, non populismo.

Che ne pensa della valanga di No tra i giovani?

Noi l'avevamo detto. Ed è una percezione che avevo avuto durante la campagna referendaria. E cioè che le persone più adulte interpretassero questo voto quasi come una scommessa. Il voto dei giovani invece è stato più meditato e approfondito, erano quelli che chiedevano e volevano capire di più. Un voto più consapevole,

radicato nella percezione della Costituzione come il più importante dei beni comuni su cui investire.

Con questo referendum si sono sfatati due luoghi comuni: uno, che gli italiani siano un popolo poco interessato alla democrazia - ricordiamo "l'Amaca" di Serra in cui si diceva che il barista di Trani e la casalinga di Voghera non sono interessati a temi così complessi -; due, che i giovani sono i più apolitici. Che ne pensa?

I giovani sono molto disincantati nei confronti dei partiti, ma al contrario, sono interessati alla politica. Nel senso più nobile e autentico del termine: il fatto cioè di vivere la *polis*, la società, la partecipazione. Con questo risultato gli italiani hanno dato a tutti una grande lezione di partecipazione democratica. Ma c'è un altro elemento che emerge dal voto di domenica. Il fatto che noi siamo veramente a cavallo di una fase storica in cui passiamo dalla democrazia rappresentativa, o meglio una democrazia rappresentativa "liberamente interpretata" dai partiti che poi danno poco peso alla rappresentanza e molto più peso alla leadership, a una fase in cui la democrazia rappresentativa evolve. O almeno è questo che vogliono i cittadini. E la partecipazione è tutto il contrario del populismo, delle derive plebiscitarie o anche leaderistiche. Infatti quello che mi pare si contrapponga in questo momento è che proprio davanti all'inevitabilità e ineluttabilità di questa evoluzione, chi detiene il potere fa di tutto perché la partecipazione in qualche modo degradi verso democrazie di investitura.

Con questo referendum si è quindi fermato il rischio di scivolare verso quella democrazia "recitativa" di cui parla lo storico Emilio Gentile con il capo che personalizza il rapporto con il popolo?

Dal referendum c'è un altro dato interessante da regi-

questa la strada



Chi è

Avvocata amministrativista, esperta di Diritto costituzionale e di Titolo V, Anna Falcone è vicepresidente del Comitato per il No al referendum costituzionale. La sua formazione politica comincia nelle file del Partito socialista che lascia nel 2009. Durante la campagna referendaria ha sfidato più volte la ministra Boschi a un confronto sulla riforma costituzionale ma l'esponente Pd ha sempre rifiutato.

strare. Considerata la sproporzione dei mezzi in campo e anche la potenza di fuoco mediatica e del tipo di comunicazione adottato da tutto il fronte del Sì, e dallo stesso presidente del Consiglio, era facile cadere nel tranello. Come era facile appropriarsi di alcune parole, come modernità, cambiamento e poi magari di fatto interpretarle in un senso conservatore, chiedendo agli elettori uno sforzo veramente notevole anche perché il dato oggettivo da analizzare era complesso - una riforma di 47 articoli della Costituzione già difficile da comprendere anche per noi giuristi. E soprattutto non era facile cogliere la differenza tra l'obiettivo che usciva fuori dal quesito - un vero invito a nozze - e invece gli obiettivi celati dietro questa "patina dorata".

A chi oggi dice che è stato un voto politico, che è stato un No a Renzi, a chi insomma cerca di metterci un cappello sopra, cosa sente di rispondere?

Temo che non abbiano capito la fase storica. E questo è un giudizio assolutamente trasversale che riguarda tutti i partiti politici che hanno sostenuto il fronte del No. Non si è detto un No a un capo per dire Sì a un altro capo. Si è detto No a un progetto verticistico, poco condiviso fin dall'inizio della sua elaborazione, per ribadire come i cittadini italiani vogliono essere ascoltati, magari non su tutto, ma sicuramente sulle scelte fondamentali. Perché la causa della crisi non è affatto la Costituzione, sono state le riforme fatte in maniera troppo frettolosa e senza ascoltare le reali priorità del Paese. Il problema è quello dei diritti sociali, della libertà quotidiana, il lavoro, la possibilità di avere un'istruzione e una sanità accessibili

a tutti e di alta qualità. E poi per quanto riguarda le generazioni più giovani, la possibilità di vivere in un Paese che ti apra le strade e non che te le chiuda. Ecco, io vedo che i giovani e soprattutto quelli di talento, hanno quasi la certezza che non potranno contribuire non solo a rendere migliore la propria vita ma anche la società. È l'errore più grande fatto in questo Paese.

È stata una reazione di pancia alle bugie? La pancia si associa in genere alla fame e alla sete, ma la pancia formicola quando ti innamori o quando soffri... la pancia che "sente"?

Sì, io penso anche che si è svegliato un istinto democratico degli italiani. Si sono ribellati alla pressione che si faceva sui loro bisogni, sulla loro fragilità, e parlo anche dei figli dei benestanti comunque costretti ad andare via. Gli italiani hanno dimostrato di essere molto più maturi di chi li governa. Non credo sia stato

un voto di pancia, inteso come "senza testa". Penso che sia stato di libertà e di liberazione.

Adesso il Comitato come pensa che si muoverà?

Il Comitato non è un soggetto politico, è fatto di tante sensibilità, ci sono componenti cattoliche, liberali, di sinistra. Se dovessimo pensare a una collocazione politica, potrei dire che è "problematicamente civica".

C'è una rete da raccogliere?

Sì e deve essere garante di questo risultato referendario. Perché gli italiani vogliono ripartire dalla Costituzione. La Carta è già un programma politico che tutte le forze avrebbero dovuto raccogliere e che i governi avrebbero dovuto interpretare individuando ogni volta delle vie diverse in base al proprio orientamento.

Voi del Comitato avete trovato un popolo?

Sì lo abbiamo trovato. Ed è un popolo che ha trovato la Costituzione.

E ora?

Ora questo popolo deve prendersi la responsabilità di agire la democrazia di cui si è riappropriato. Siamo, ripeto, in una fase di passaggio e la democrazia partecipativa richiede un impegno costante dei cittadini. Inoltre questo voto non è interpretabile alla luce di una sola parte politica. Se lo facessi ne depaupererei il senso, la democrazia vive di diversità, è anche questo il messaggio

del referendum. Perché questa era una riforma fatta da un unico esecutivo che aveva una sensibilità maggioritaria che in qualche modo sosteneva una "ideologia della velocità", quella che pretende di assimilare alla democrazia delle logiche economicistiche. La democrazia vive invece di una pluralità di idee,

le riforme funzionano se sono ampiamente condivise e se sono frutto di un compromesso. Compromesso è una parola che è stata svilita del suo significato, la sua radice vuol dire "promettere insieme", "impegnarsi insieme". In spagnolo, per esempio, ha mantenuto il suo significato: quando uno spagnolo dice *compromiso* intende il "nostro impegno". Ci deve essere una larga convergenza non solo quando si modifica la Costituzione ma anche quando si pensa al governo.

Per quale motivo?

Per un motivo molto semplice: il governo deve avere la capacità di dare le risposte, di riuscire a far convergere gli interessi di quanti più possibile. L'idea di stabilità che hanno chiesto gli italiani non è quella di un potere in mano a un partito o a un uomo solo. È quella legata alla partecipazione che si costruisce con buone leggi che non sono quelle flash, ma quelle meditate insie-

Il No dei giovani? Me lo aspettavo. Erano quelli che mi chiedevano di più

Il Comitato del No al lavoro E a Roma la rete di sinistra

me. Le leggi che non funzionano durano poco, quello che fa funzionare un Paese al contrario è sapere che ci sono regole ampiamente condivise e certe, su cui sia i cittadini che i fantomatici investitori stranieri possono contare.

Quale altro strumento se non una politica migliore per realizzare tutto questo? Come trasformare cioè, rete, rapporti ed esperienza che avete raccolto in questa campagna?

Il nostro comitato è nato da giuristi e da tante associazioni, con persone di diversissima cultura ed esperienza. Hanno preso di mira con disprezzo i giuristi perché era l'unico modo per attribuire all'avversario quella lontananza dai cittadini che invece era il peccato originario di questo governo. Io però credo che non sia nostro compito calare dall'alto consigli alla politica. Noi abbiamo costruito un movimento assolutamente nel modo contrario, fondato sulla partecipazione che in precedenza era mancata. All'inizio molti di noi avevano anche tentato di partecipare alla fase preparatoria di questa riforma, dando dei suggerimenti. Ma è un'occasione persa soprattutto da parte del governo.

E adesso?

Consiglio di ricolonizzare tutti i luoghi della politica, partiti, associazioni, movimenti. In questa fase di passaggio è inevitabile, ci vuole grande contaminazione.

Cosa si sente di dire a quelli che hanno votato Sì?

Io rispetto il voto di chiunque abbia votato liberamente, non per condizionamenti esterni, né per la nemesi della stampa straniera, né per le velate minacce arrivate dai mercati - che come vede vanno benissimo -. A quelli del Sì non solo dico di non preoccuparsi, ma li invito anche ad avere l'umiltà di fare quello che non ha saputo fare Renzi e di iniziare una nuova fase di dialogo civile. Perché la Costituzione non è intoccabile, è migliorabile insieme a tutto l'ordinamento. E allora iniziamo a stabilire delle priorità - e forse cambiare la Costituzione non era proprio una priorità - riappropriamoci delle diversità e dal No passiamo al Noi. Il nostro obiettivo principale è stato sempre questo: non era solo il No a un'operazione che non migliorava le sorti del Paese perché tendeva a spostare il focus dai problemi reali e le soluzioni possibili alla Costituzione che è invece l'ultimo baluardo democratico di fronte a un'economia che ha i suoi centri di potere fuori dall'Italia. Renzi ha detto ai suoi avversari politici "vedete un po' se riuscite a fare meglio", ma lui l'occasione di fare meglio l'ha avuta e non l'ha sfruttata. Ora gli italiani hanno una seconda chance per dimostrare che con questo voto chiedono di partecipare e di essere ascoltati, senza voler essere presi in giro da

«Cittadini, non leader!». Un urlo si leva nella notte di domenica dalla sede del Comitato per il No a Roma. In quel momento Matteo Renzi dagli schermi tv si era rivolto ai "leader del fronte del No", ma nell'hub di San Lorenzo di leader non c'è nemmeno l'ombra. A seguire i risultati dello scrutinio ci sono giuristi, costituzionalisti, rappresentanti di movimenti e della scuola, di associazioni come l'Arci. Alfiero Grandi, Alessandro Pace, Massimo Villone, Anna Falcone, Pietro Adami, Gaetano Azzariti, Claudio De Fiore, Martina Carpani degli Studenti per il No, solo per citare alcuni della vasta rete dal basso che ha portato alla nascita di 750 comitati in tutta Italia. E adesso che accadrà? «Il Comitato non si scioglie, anzi è più attivo che mai», dice Domenico Gallo, magistrato e uno degli animatori del Coordinamento per la democrazia costituzionale nato nel 2014 contro l'Italicum e all'origine dell'attuale Comitato per il No. Sul tappeto adesso c'è il dibattito su legge elettorale, ruolo dei partiti, applicazione della Costituzione. Già la prossima settimana è in programma una riunione. Domenica invece a Roma è la volta di Ricominciamo dal No(i), un'assemblea per «la spinta a una politica comune». La giornata è promossa tra gli altri, da Giorgio Airaud, Giulio Marcon, Maria Luisa Boccia, Stefano Fassina. L'obiettivo è non disperdere la rete di movimenti e associazioni per «nuovi percorsi da condividere». Le adesioni sono state massicce. Un altro appuntamento è in programma il 18 dicembre a Bologna, Costruire l'alternativa. Tra i promotori c'è Federico Martelloni, candidato della sinistra di Coalizione civica.

una comunicazione da venditori di detersivi. Si apre una nuova stagione democratica e una nuova stagione politica. Nel senso più alto del termine, e i partiti se saranno saggi, dovranno aprirsi a questo movimento. Chi avrà la lungimiranza di accogliere questa nuova partecipazione invece che intestarsi la vittoria, dimostrerà di essere veramente moderno. Perché per me la modernità è in questo solco: dalla rappresentanza alla partecipazione, dal No al Noi.

A proposito di nuova stagione politica e di sinistra, domenica 11 ci sarà a Roma una grande assemblea pubblica. Dal No al Noi, può rappresentare anche una nuova stagione politica della sinistra?

Deve rappresentarlo. La corsa deve essere a comprendere il momento storico. La sinistra nasce come richiesta di partecipazione dei cittadini ma nel tempo ha perso la sua nascita e il suo Dna. Renzi ha perso perché ha interpretato una sorta di neoblairsto vent'anni dopo il suo fallimento.

Quindi Renzi non è di sinistra?

Penso che ci siano pochi dubbi. In diritto si direbbe - e ride - su questo "la dottrina è unanime e la giurisprudenza è **conforme**".

«Sono un uomo libero, io» Parla Emiliano, l'anti Renzi

Si è opposto alla riforma perché «avrebbe saccheggiato il Sud». Ma Michele Emiliano è andato poco in tv perché non vuole passare per un traditore. Lui - dice - vuole che rinasca una coalizione di centrosinistra. Ora corre per la segreteria Pd? «Se potessi evitarlo...»

di Raffaele Lupoli

Non chiede le dimissioni del segretario Renzi, Michele Emiliano, quando lo raggiungiamo al telefono a Roma, dov'è arrivato per partecipare alla direzione di martedì 6 dicembre poi slittata. In attesa di intervenire nel parlamentino del partito, però, il presidente della Regione Puglia dice che il premier «avrebbe dovuto lasciare l'incarico di segretario, piuttosto che quello di capo del governo». E si fa avanti per sostituirlo annunciando che valuterà «se ci saranno candidati convincenti» alla segreteria del Pd.

Presidente Emiliano, partiamo dal suo appello al voto rivolto al Sud. In Puglia ha prevalso anche sul Sì del sindaco Decaro. È soddisfatto del risultato?

Certo che sono soddisfatto! Il Sud è una realtà piena di grandissime opportunità e meraviglioso dal punto di vista della passione e delle emozioni, ma è anche un posto pericolosissimo, dove se si crea un vuoto politico può essere occupato anche da clientele, da pressioni mafiose. Questa volta ha scelto di esserci ed è stato decisivo.

Lei ha sostenuto che la riforma Renzi-Boschi avrebbe danneggiato il Meridione. Perché?

Perché l'unica forza del Sud in questo momento sono le autonomie. Al Sud non pensa nessuno in questo Paese. **La Renzi-Boschi era incompatibile con la realizzazione del sogno di un Sud emancipato?**

Certo, non è un sogno che si può realizzare con il centralismo, che porta spesso il Sud ad esser saccheggiato. C'è una storia straziante che lo dimostra. I Borbone avevano allevato la più bella razza equina d'Europa, il corsiero napoletano. I piemontesi arrivarono a Napoli, non capirono che erano di eccezionale qualità e li mangiarono tutti estinguendo la razza.

Con la riforma qualcuno avrebbe mangiato il Sud?

Gli avrebbe tolto autonomia preziosa. La Puglia, ad esempio, sta avendo risultati strepitosi sul fronte del turismo, ma la riforma voleva ricondurre tutte le competenze in materia allo Stato centrale. Il presidente del Consiglio è venuto fino a Bari, all'inaugurazione della Fiera, dove io presentavo i dati positivi sul turismo, per dirci che il turismo pugliese non è paragonabile a quello delle Baleari e che serve un intervento "dal centro" per rafforzarlo. Non si era mai visto che il presidente del Consiglio venisse in una regione per parlarne male, non era mai successo, addirittura si portò una slide per farlo. Poi la sera sono andato a vedere su Wikipedia quali sono le norme turistiche delle Baleari e ho scoperto che la Spagna non ha competenze centrali sul turismo e le Baleari hanno completa autonomia in materia, come uno Stato nazionale.

Su questa vicenda come sull'Ilva, così come quando ha fatto riferimento alla mancanza di giustizia sociale, lei è stato per così dire "incendiario". Adesso parla di riconciliazione: è diventato pompiere?

No, non sono diventato pompiere. C'è il momento della battaglia ma quando le ragioni del conflitto cessano, la ragionevolezza deve portare immediatamente una pacificazione.

C'è chi dice che senza la lungimiranza della minoranza Dem il Pd sarebbe stato travolto dalla tracolta del Sì. Altri sostengono invece che è morto il Pdr, il Partito di Renzi ma anche il Pd per come lo abbiamo conosciuto, e a ucciderlo siete stati voi del No interno. Siete lungimiranti o assassini?

Non nascondo che quando ho deciso di dichiarare il mio voto per il No ma di non fare campagna elettorale, contro il mio temperamento e la mia passione politica, ho sofferto. Ho rifiutato decine di inviti ad andare in tv: perché dentro di me sapevo che il No avrebbe vin-



Michele Emiliano è il presidente della regione Puglia da giugno 2015. Ha vinto le elezioni regionali con il 48 per cento e un centrodestra diviso. Prima è stato dieci anni sindaco di Bari, ora amministrata da Antonio Decaro, renzianissimo. Emiliano era infatti per il No al referendum, Decaro ovviamente per il Sì.

to, ma soprattutto perché volevo evitare che qualcuno pensasse che la sconfitta derivava da un "tradimento". L'accusa quindi non ha senso. Anche perché i numeri sono tali per cui neanche dieci Emiliano o dieci Speranza sarebbero riusciti a evitare questa sconfitta. Il Pd di Renzi è stato travolto dal dissenso popolare e lui ha commesso errori gravissimi non tanto da premier quanto da segretario del partito. Per questo non comprendo la sua scelta di dimettersi da premier - meno male il presidente della Repubblica gli ha ricordato i suoi impegni istituzionali! - mentre mantiene quella di segretario. È da segretario che ha commesso gli errori, e da quello dovrebbe dimettersi.

Non è un po' uno schema classico del Pd quello della minoranza Pd che copre a sinistra mentre la maggioranza va da un'altra parte?

Innanzitutto io non faccio parte di nessuna minoranza, io sono militante singolo.

Me l'aspettavo questa sua obiezione...

Se la sinistra interna dovesse tentare di mettere le mani sulla mia figura, io cercherò di evitarlo. Perché quando governavano loro il partito, io ero nella stessa situazione di difficoltà che vivo con la leadership attuale. E questo perché tendenza dentro il Pd - ma vale anche per il Movimento Cinquestelle - è a mettere in difficoltà gli uomini liberi. E invece servirebbero meno correnti e più militanti singoli, liberi, per uscire da questa situazione e farlo con un piattaforma chiara, decisa in modo democratico e dal basso, con un meccanismo di partecipazione attraverso il quale si scrive prima il programma del partito e poi eventualmente il programma di una coalizione. Perché

Non sarebbero bastati dieci Emiliano per far vincere il Sì. Renzi non ha perso perché tradito

il mio sogno è riportare al voto una coalizione di centrosinistra che possa, sempre che la maturazione del Movimento Cinquestelle lo consenta, collaborare anche con questa grande forza rinnovatrice per cambiare il Paese non attraverso il cambiamento della costituzione, ma esattamente facendo il contrario.

Basta con bicamerali, commissioni di saggi e affini?

Quando un Paese cambia, socialmente, ed è un'altra cosa, allora, solo allora potrà riscrivere la sua costituzione, se ne avrà voglia. In questo momento non va più toccata: né dagli uni né dagli altri. Se vogliono risparmiare facciano una legge per cui tutti i dirigenti pubblici possono guadagnare non più di un sindaco di città metropolitana, che prende 10mila euro lordi. Qui risparmiamo un miliardo. È più facile e più giusto: le costituzioni non sono il luogo dove fare spending review.

C'è chi dice che Renzi ha riproposto il blairismo dopo che in Gran Bretagna ha mostrato tutti i suoi limiti. Lei che idea di partito ha?

Ho l'idea di un partito fondato sulla partecipazione attiva di tutti, quindi l'esatto opposto di ciò che ha tentato di fare Renzi. Lui decise tutto con pochi collaboratori, noi in Puglia applichiamo un programma scritto in momenti partecipativi in cui io addirittura non ero ammesso: dei 250mila euro spesi in campagna elettorale, 100mila sono andati a una società terza per certificare la modalità di scrittura del programma attraverso queste grandi assemblee in cui erano ammessi tutti. Questo ci ha consentito ad esempio di fare la battaglia sul referendum, sulle trivelle, sull'Ilva, sul gasdotto Tap. Perché era scritto nel pro-

gramma e questo mi ha dato una forza enorme. Mi avrebbero detto che su questi punti facevo polemica perché volevo fare il segretario, invece erano tutti punti del programma condiviso con i cittadini. Vede: l'intelligenza collettiva è spietatamente efficiente.

Ok, la polemica con il governo le ha fatte in attuazione del programma, ma non neghi che lei il segretario lo vuole fare...

Era l'ultimo dei miei pensieri. Sono presidente da solo un anno, mi sono concentrato sulle questioni della Puglia ma sono andato a sbattere non per mia responsabilità sul governo centrale in moltissime occasioni. Adesso a causa di questo referendum il Pd si trova in una situazione molto particolare nella quale io chiedo che ci sia immediatamente il congresso. Dopo di che verificherò se ci sono candidature che mi convincono e se mi convincono le sosterrò.

Ma se le altre candidature non la convincono?

Eh, non lo so. In questo momento, mi creda, se potessi evitarlo sarei felicissimo. Se potessi dedicarmi alla Puglia avendo a Roma un segretario del partito che finalmente mi parla - perché fino ad oggi questo non mi è stato possibile - e che come capo di governo mi aiuta nella soluzione dei problemi, sarei l'uomo più felice del mondo. Le dico chiaramente che mentre un presidente di Regione ha il potere veramente di cambiare le cose, non so se un segretario di partito abbia questa possibilità. È un lavoro da martiri quello.

Come vede la sovrapposizione fra il ruolo di segretario e quello di presidente del Consiglio?

È inevitabile. Se il segretario, in questo momento di grande difficoltà dei partiti, sta fuori dalle istituzioni, il partito rischia di essere assolutamente inutile.

Quindi lei si colloca ancora in un'ottica di autosufficienza del Pd o di centrosinistra?

Con me si sfonda una porta aperta. Governo una coalizione che va dal centro al Sinistra italiana. Non è sempre facile tenerli insieme però ci riusciamo ed è l'unico modo per il centrosinistra di vincere le elezioni.

Ma per i renziani il 40% è un risultato che fa ben sperare in vista delle elezioni...

Se il Pd renziano dovesse decidere di andare diretti alle elezioni in virtù del 40% del referendum, noi abbiamo già perso. Quel risultato non è affatto composto da elettori potenziali del Pd. Ce ne sono tanti, ma tantissimi altri non voterebbero mai né per Renzi né per il Pd né per il centrosinistra: hanno solo pensato che

una bella stretta democratica avrebbe potuto salvare il Paese. In quel 40% c'è un sacco di gente che non si fida più della democrazia. E meno male che quelli che la pensavano diversamente sono stati 6 milioni in più.

Come ha vissuto la comunicazione muscolare, aggressiva, della campagna elettorale di Renzi?

Se ho ben capito, lui aveva accanto un guru della comunicazione che è riuscito a far perdere il referendum a Cameron, le elezioni alla Clinton e adesso ha fatto straperdere il referendum anche a Renzi. Non è un guru adatto alle elezioni della sinistra mondiale, speriamo che la prossima volta lo ingaggino Trump o Erdogan.

Quindi è solo questione di guru?

No, non solo. Questa campagna elettorale è stata un disastro sotto ogni aspetto, innanzitutto dal punto di vista politico, perché Renzi aveva in mano il Paese dopo aver vinto le Europee con il 40% e si doveva dedicare a salvaguardare il disoccupati, gli ultimi, l'ambiente, i diritti del persone, l'economia. Poteva farlo utilizzando la forze che tutti noi gli abbiamo dato - me compreso che l'ho sostenuto, contrariamente a D'alema, Bersani e Speranza. L'ho aiutato in tutti i modi, ma poi ho visto una mutazione inspiegabile forse derivata dall'incontro con Napolitano. Non so spiegarmi altrimenti un cambiamento così forte.

Elencava gli interessi che non ha rappresentato Renzi. Quali interessi invece ha rappresentato?

Mi auguro che Renzi abbia semplicemente fatto un errore politico, cioè abbia pensato di inseguire il successo delle lobby industrialiste, quelle che hanno spinto Prodi a votare Sì e Bersani a votare contro il movimento No Triv. Mi auguro che Renzi le abbia favorite non per un perverso meccanismo ma che abbia semplicemente sbagliato pensando che quello fosse un ambito nel quale risolvere il problema del lavoro e dell'economia nel nostro Paese. Non è così, gli occupati dell'economia sostenibile sono infinitamente superiori di quelli generati da un'economia basata su petrolio, carbone e grandi opere inutili, che portano l'arricchimento di singoli ma non creano nessun circuito economico. Renzi non conosceva le ipotesi economiche alternative e si è rifugiato sull'economia del Novecento.

Quindi lei non lo fa fare il mega albergo in riva al mare a Briatore?

No, assolutamente. Ci sono tanti posti dove poter costruire alberghi belli e alla giusta distanza dal mare, fatti come diciamo **noi**.

Era l'ultimo dei miei pensieri: ma ora al Pd serve un congresso e un segretario nuovo



LA MAGGIORANZA INVISIBILE
di Emanuele Ferragina

Populismo Democratico e Nuovo Senso Comune

Il 2016 è l'anno del Brexit, dell'elezione di Trump, e ora del tracollo referendario di Renzi. Si tratta di tre dimostrazioni lampanti di quanto forte sia diventata la spinta anti-establishment. Le élite (ex) social-democratiche e la destra classica continuano a proporre politiche che non servono a migliorare la condizione dei più colpiti dalla crisi, e la maggioranza invisibile non avendo un progetto politico e sociale cui votarsi, reagisce con l'unico strumento a sua disposizione: il voto contrario.

Il media mainstream di molti Paesi occidentali continuano a discutere di populismo come fosse solo un fenomeno reazionario e di destra. La sua accezione negativa (prevalente), affibbiata dai sostenitori dello status quo neoliberale, tende a svuotare di significato la parola stessa - orientandola verso l'estrema destra - nel tentativo di rendere poco credibile la proposta di una politica fatta partendo dal senso comune del popolo. Tuttavia, l'ascesa del Movimento 5 Stelle e quella di Podemos in Spagna, hanno mostrato che il populismo - come suggerito dal filosofo politico argentino Ernesto Laclau - può essere declinato anche in senso progressista. Queste forze politiche vengono definite "populiste" in virtù del contenuto della loro narrazione: il riavvicinarsi alle esigenze del popolo come soluzione alla crisi di rappresentanza che imperversa nella politica di tutto il mondo occidentale.

Il populismo democratico cerca d'intercettare un largo consenso elettorale ispirandosi al senso di comunità, come contrapposizione all'individualismo cui la società è oggi soggiogata, individuando i nemici del popolo nel vertice della piramide economica e incolpandoli per l'attuale stato di cose (l'1% contro il 99% porta-

to alla ribalta da Occupy). In ogni caso, il filo comune è quello di un fermento ideologico che viene dal basso e che cerca di rompere il dualismo destra/sinistra proponendo un discorso nuovo, legato inestricabilmente all'incapacità della vecchia politica di rappresentare le istanze degli "ultimi". Anche i populismi progressisti stanno raccogliendo moltissimi consensi, nonostante spesso si siano dovuti arrendere alle regole di quelle élite che volevano combattere (vedi il caso greco).

Anche in Italia inizia a nascere una corrente di pensiero ispirata dall'idea del populismo democratico. Un esempio è Senso-Comune, un manifesto nato in risposta alla crisi di rappresentanza politica (<http://www.senso-comune.it/manifesto/>). Il manifesto mira a riallineare l'operato delle Istituzioni alle esigenze del popolo per garantirgli centralità nel processo decisionale, come cura al crescente astensionismo e all'indifferenza degli elettori verso le questioni politiche. Di matrice riformista, il manifesto promuove un modello di populismo democratico volto a unire sotto un unico tetto la maggioranza invisibile per non lasciarla nelle mani delle forze conservatrici e reazionarie. Compito in origine affidato al Movimento 5 Stelle, che continua a raccogliere il voto di poveri, precari e disoccupati,

ma non sembra in grado di proporre una proposta politica adeguata. Senso-Comune propone di superare l'impasse attraverso la costruzione di un welfare più universale, politiche economiche anti-cicliche e una seria lotta alla corruzione, affrontando il problema della sovranità limitata spostando il fulcro del processo decisionale verso la base della piramide sociale. La maggioranza invisibile ne uscirebbe così rafforzata.

Il populismo democratico viene interpretato come presa di coscienza del popolo contro l'oligarchia, come la comunità contro l'autoreferenzialità dei moderni partiti, incapaci intercettare il cambiamento e di dargli giusta rappresentanza. In sintesi, il populismo democratico vorrebbe affidare "le chiavi della città" agli ultimi e al loro senso comune. Resta da vedere se e in che misura il populismo democratico saprà rivelarsi uno strumento decisivo per riassorbire la frattura sociale che domina la nostra epoca e a contrapporsi a quello reazionario che si espande a macchia **d'olio**.

Anche i populismi progressisti stanno raccogliendo moltissimi consensi

Come Renzi ha mandato a sbattere i sindaci del Sud

Va bene Napoli, dove c'è De Magistris e il suo «popolo rivoluzionario». Ma Palazzo Chigi non si aspettava di perdere ovunque, al Sud e nelle isole, e che a nulla sarebbero servito il lavoro di governatori e vari sindaci, in Campania come in Calabria. Cosa è successo

di **Luca Sappino**

«**C**hiedere alla casalinga di Voghera e al barista di Trani di pronunciarsi sul bicameralismo imperfetto è puro sadismo», scriveva qualche settimana fa Michele Serra, in una sua contestatissima "l'Amaca". Sbagliava. O meglio, è probabile che qualche casalinga o qualche barista (ma anche qualche costituzionalista e qualche giornalista) non abbia votato nel merito della riforma costituzionale («Solo una piccola minoranza di italiani avrà la competenza e la voglia di farlo», continuava Serra, «e sarebbe sbagliato biasimare chi non lo farà»). Ma di votare, soprattutto il barista di Trani aveva molta voglia. Lo dicono i numeri, sorprendenti, che riconoscono al Sud il merito non tanto di aver fatto vincere il No - in vantaggio pressoché ovunque - ma di aver dato alla sua vittoria le dimensioni che conosciamo (59,1 il No, 40,9 il Sì), che hanno innescato reazioni politiche di portata inaspettata.

È interessante leggere i dati aggregati per macro regioni. Nel Nord-est, ad esempio, il No ha vinto con il 55,6 per cento, lasciando al Sì il 44,4; nel Nord-ovest il No ha raccolto un punto in più, il 56,5 per cento; nel Centro, il 56,1 per cento, con il sì al 43,9. È dal Sud e dalle isole che arriva la marea: il Sì è staccato di oltre 36 punti, con il No al 68,1 per cento. Ogni regione, e non solo la Puglia di Michele Emiliano (che ride leggendo i dati di Bari, città del sindaco Decaro, renziano e per il Sì, fermo 31 per cento), è diventata una roccaforte dei "professoroni". La Puglia, è persino sotto la media, con il 67,2 per cento di No e un'affluenza del 61,7. È sopra la media, invece, la Campania, dove Matteo Renzi contava invece su Vincenzo De Luca e il suo lavoro. Lì il No è arrivato al 68,5 per cento, con la provincia di Salerno (città di cui è stato sindaco De Luca) al 64,7, e quella di Caserta, quella di molti sindaci convocati

da De Luca per l'ultimo sprint a suon di «clientela», al 71,7. Peggiori ancora sono i dati che arrivano dalla Sardegna (72,2 il No su base regionale, con il picco nella provincia di Oristano, con il 73,98) e dalla Sicilia (71,6, con il picco nella provincia di Catania al 74,6). Eppure non erano pochi gli amministratori del Partito democratico schierati per il Sì. E molti di loro, a questo punto, scontano anche l'impegno, e la sconfitta, accusati dalle opposizioni di aver perso come e quanto Renzi e quindi di dover fare come e più di Renzi. In Sardegna ci sono le prime dimissioni nella giunta regionale. Ma è quello che sta capitando anche al sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Falcomatà. «I reggini si sono espressi», gli dice ad esempio la 5 stelle Federica Dieni, chiedendone le dimissioni. Polemica simile tocca a Mario Oliverio, governatore, per il Sì anche lui, a cui si rinfaccia il dato della sua natia San Giovanni in Fiore dove il Sì si è fermato al 44 per cento, più del dato nazionale, ma pur sempre basso. Si può dire, dunque, che Matteo Renzi ha portato i suoi amministratori a sbattere, mettendoli in una difficoltà non necessaria (così come non era necessario che lui si giocasse la sua carriera politica, addirittura, o la vita del suo governo: ma la sua è stata una scelta). Ha osato troppo e costretto i suoi sindaci a osare anche loro in un'elezione, il referendum costituzionale, in cui l'appartenenza a un partito dovrebbe valere poco. Vale niente, se leggiamo un altro dato, sempre dal Sud: a Napoli e a Palermo il 40 per cento degli elettori dem ha votato No.

Ma allora cos'è successo da Roma in giù? Secondo Roberto Saviano «Renzi ha perso perché al Sud ha deciso di optare per un "usato sicuro" fatto di pacchetti di voti ormai svuotati di fiducia a causa del malessere diffuso pressoché totale». È un'analisi che, però, non combacia con alcuni recenti dati elettorali. Mario Oliverio, per re-



stare in Calabria, nel 2014, ha vinto le elezioni col 61,4 per cento, 489.559 voti: il doppio rispetto a quelli presi oggi dal Si, anche se poteva contare su dieci punti in più di affluenza, che in Calabria è stata del 54 per cento (44 alle Regionali). Le casalinghe e gli edicolanti calabresi hanno tutti cambiato opinione o hanno tutti votato nel merito, giudicando sbagliata la riforma? Sarebbe bello, ma difficile. C'è allora anche il fattore di un voto politico su Renzi. Poi, secondo Nico Stumpo, già uomo macchina di Pier Luigi Bersani ed esponente della minoranza dem, per il No calabrese e di Catanzaro c'è ancora un altro fattore, uno in più. «Non penso che gli amministratori del Pd si siano scoperti improvvisamente deboli», dice Stumpo a *Left*, salvando in corner gli amministratori dem. «Penso invece che non abbiano voluto forzare, non quanto il presidente del Consiglio chiedeva loro». Quanto chiedeva, aggiungiamo noi, con la legge di bilancio in approvazione e i destini di molti servizi locali appesi a qualche emendamento. «Invitati a sostenere il Si», continua Stumpo, «si sono presto accorti che avrebbero ricevuto risposte negative, e che una parte importante del nostro popolo e del Paese

Non sono servite le promesse come il Ponte: a Messina il No sfiora il 70%, a Reggio il 69

in generale mal soffriva questa riforma e le riforme che sono venute prima, figlie dello stesso spirito». Si sono accorti, insomma, «che ha vinto un'Italia, soprattutto di giovani, che non ha abboccato al potere, che giocava ad accarezzare simbologie antipolitiche e che invece puntava a dividere, a rendere tutti più soli», come ci ha detto il politologo Michele Prospero in un'intervista che gli abbiamo fatto a poche ore dalla chiusura dei seggi per il nostro sito: «Che c'è stata poi una questione sociale incompresa - che è ciò che ci diciamo tutte le elezioni, inutilmente - una questione sociale incompresa da anni, e che certo non poteva riconoscersi nella rincorsa di politiche neo notabiliari, di manchette date a pioggia». E nulla possono, quindi, contro un voto che è di opinione, le cordate, le frittture («Franco, vedi tu come Madonna devi fare, offri una frittura di pesce, fai come cazzo vuoi tu, ma tu devi portare 4.000 persone a votare», disse De Luca al sindaco di Agropoli dove il No ha però vinto col 67,8). Nulla possono le promesse, peraltro non originali. Come il Ponte sullo Stretto, ad esempio: in provincia di Messina il No ha sfiorato il 70 per cento, a Reggio il 69.

Il sindaco di Bari Decaro, qui a un'iniziativa con Matteo Renzi, è uno dei sindaci del Meridione che più si sono spesi per il Si. Ma è andata malissimo, a Bari città, per la grande gioia di Michele Emiliano, governatore e suo competitor nel partito regionale.

Un No sociale e politico ha riempito le piazze

Migranti, precari e studenti, senza diritti e senza cittadinanza. Non hanno fatto notizia in una campagna referendaria occupata da chi “la sparava più grossa”, ma erano in tanti e hanno detto No ad austerità e politiche filo-Ue

di Tiziana Barilà

«È solo l'inizio, però un inizio importante». Le piazze di migranti, precari e studenti, di senza diritti e senza cittadinanza, non hanno fatto notizia in una campagna referendaria occupata da chi “la sparava più grossa”. Eppure quelle piazze sono tornate a riempirsi, come non accadeva da almeno un decennio. Non li avrete visti in tv, eppure nelle scorse settimane, in decine di migliaia hanno manifestato per sostenere il “No sociale” alla riforma. In ordine sparso, sì, ma con grandi aree di sovrapposizione che se unitarie - impossibile non pensarci - potrebbero costituire un movimento più incisivo. Difesa del territorio, dei diritti dei lavoratori, degli spazi sociali, movimenti popolari che dal basso si sono in qualche modo risvegliati dopo un lungo periodo di isolamento e divisioni. Il 27 novembre in piazza del Popolo, a Roma, in 50mila hanno risposto alla chiamata dei “Territori per il No”, quelli della Tav in Val Susa, delle Grandi Navi a Venezia, del Ponte sullo Stretto di Messina. E già il 22 ottobre, sempre a Roma, in 40mila hanno sfilato con i sindacati di base. Un No sociale e politico, un dissenso ampio verso le riforme del governo Renzi, dal Jobs act alla Buona scuola.

«Il No emerso alle urne non è quello di Salvini, di Berlusconi, di Grillo o della sinistra rottamata», scrivono con una nota i centri sociali napoletani subito dopo il voto. «Proviamo a riempire le piazze per non lasciar capitalizzare un voto contro le politiche del governo ad altri governi tecnici, destre o rottami della sinistra». E da “Bologna dice No”, a cui fanno riferimento i centri sociali bolognesi, aggiungono: «È stato un No di massa, ampio e popolare, innanzitutto sociale quello che ha rovesciato la poltrona del rottamatore del Pd. Un No di cui nessun partito può dirsi rappresentante, perché espresso da chi in questi anni ha subito i costi della loro

Roma, 27 novembre 2016. Un momento del corteo durante la manifestazione nazionale “C’è chi dice No”, promossa dai Territori per il No al referendum costituzionale



crisi e delle loro politiche». La protesta, poi, si è accesa al passaggio di Renzi in ogni città, da Palermo a Pescara, da Napoli alla sua Firenze. E ad ogni azione di protesta è corrisposta una reazione decisa, a suon di manganellate e lacrimogeni. Di questo, forse, avrete sentito parlare, della piazza violenta che intralciava il cammino verso il cambiamento. A Firenze, dicevamo. Mentre, il 5 novembre, il sipario della Leopolda si alzava, alla protesta non veniva consentito di disturbare. La piazza gremiva di vittime del Salva banche, NoTav e comitati contro la riforma costituzionale: «Siamo l'Italia che sa alzare la testa, l'Italia che dice No. Questo è il governo dei Sì al Jobs act, alla disoccupazione e a una vita di inferno», dicevano. Ma niente, nessuna autorizzazione a mettersi in movimento, è consentito solo un presidio, da fermi, lontano dalla Leopolda. Così in 500 hanno provato ad andare avanti comunque: lacrimogeni e ortaggi contro cariche di alleggerimento e manganellate. Il bilancio? Trenta persone fermate e quattro feriti, di cui tre poliziotti e un manifestante. Piazze represses e ignorate, abitate dai movimenti per la casa, dagli studenti, dai sindacati di base. «È bello vedere tanti giovani che tornano a frequentare queste piazze, con uno spirito che non è fondato sul compromesso ma sulla voglia di lotta, di riprendersi un futuro che troppo spesso viene loro negato», ha detto Nicoletta Dosio dal palco romano



«Adesso si attui, fino all'ultimo comma»

Il sindaco di Napoli, **Luigi de Magistris**: «È stata una grande vittoria democratica, popolare. E giovani e Sud si sono schierati»

Sono convinto che a prevalere sia stato il No sociale» è sicuro il sindaco di Napoli Luigi de Magistris. «Ma attenzione», avverte, «bisogna sganciare la Costituzione dalla contingenza politica. È stata difesa la Carta che ha unito per 70 anni gli italiani, perciò è stata una grande vittoria democratica e non di tizio o caio. È una vittoria popolare, e oggi ci sentiamo tutti più motivati ad attuarla, fino all'ultimo comma».

Il No prevale al Sud e tra i giovani. Scommetto che se lo aspettava...

Ne sono contento da meridionale. È un voto netto, in Campania, Sicilia, Puglia, Calabria. Ne do una lettura politica: il protagonismo crescente del Mezzogiorno. Quante volte abbiamo detto che il governo per il Mezzogiorno non ha fatto nulla? Ecco, il voto al Sud è più coeso che al Nord, dove tra Salvini, Berlusconi e Grillo è più frastagliato. È un voto popolare e sociale. I giovani si sono schierati. È un voto che fa riflettere e dà spunti politici su cui lavorare. Renzi perde anche per la sua distanza dai territori.

Un voto di protesta, insomma?

Non solo, è un fatto di grande proiezione verso il futuro. Questa non è una posizione di conservazione, ma di progresso che punta finalmente ad attuare la Costituzione. Soprattutto gli articoli che riguardano la giustizia sociale ed economica, la difesa dei beni comuni, il diritto al lavoro e la centralità della persona. Che venga dal Sud un segnale così forte, è anche un segno di come sta cambiando il Paese.

Come sta cambiando?

La teoria che la Costituzione e i poteri ordinari rallentino, che siano necessarie scorciatoie di altro tipo non ha funzionato. In Italia si sta dimostrando che con i poteri ordinari, con la democrazia, con il popolo, con le istituzioni democraticamente rappresentative si può andare anche veloce.

E adesso?

Non ho legato questo voto alla contingenza politica e non lo farò adesso. Non era un No per mandare a casa Renzi, questo è un effetto collaterale dovuto perché è stato lui a personalizzare. Ora serve una nuova legge elettorale, democratica, per andare a votare, nel 2017 o anche nel 2018 se il Presidente della Repubblica trova una soluzione istituzionale. Ma adesso si apre una fase diversa. E noi, ormai, siamo un'esperienza politica, sicuramente dai territori faremo sentire la nostra voce. L'esperienza napoletana è uscita rafforzata da questa campagna referendaria, è evidente. Ed è quindi evidente che Napoli, da qui ai prossimi anni, svolgerà un ruolo **importante**. *t.b.*

del 27 novembre. «Sono qui volentieri, dovrei essere da un'altra parte come sapete bene», ha scherzato Nicoletta che è salita su quel palco da evasa ai domiciliari, scortata dalla Valle che resiste. E per l'occasione, anche dal sindaco di Napoli Luigi de Magistris. «Abbiamo messo in discussione quel potere che vince solo se non è contrastato da nessuno», dice Nicoletta. «Questo è un No che viene da lontano, perché da molto tempo ha avuto inizio lo stravolgimento della Costituzione».

Non solo nelle piazze, ma anche nelle fabbriche, negli uffici e nei quartieri popolari è arrivato il No sociale. Un milione e 300mila lavoratori hanno scioperato con Usb il 21 ottobre per esprimere il loro dissenso alla riforma costituzionale e alle ultime riforme del lavoro. Poi, il giorno dopo, 40mila manifestanti sono scesi per le strade di Roma per difendere la Costituzione che «significa difendersi dall'aggressione al lavoro ai diritti sociali, al welfare universale», dicono i sindacati di base. E, all'indomani della vittoria, aggiungono: «Da oggi siamo più forti nell'organizzare la risposta di massa e di classe alle politiche» di austerità. Parole qualche volta derise dalla politica istituzionale, ma che qualcuno ancora **pronuncia**.

Nicoletta Dosio:
«È bello vedere tanti giovani con la voglia di riprendersi il futuro»



© Archivio Ansa

Felice Maniero. soprannominato Faccia d'angelo, ha iniziato la sua "carriera" criminale con furti di bestiame e rapine. Il primo arresto risale al 1980 e nel suo curriculum da detenuto ci sono due evasioni. Collaboratore di giustizia dal 1995, il capo della Mala del Brenta finisce di scontare le condanne nell'agosto 2010. Da allora vive sotto falso nome

Quella vittima senza giustizia della Mala del Brenta

«È morta come si muore in guerra. Per uno spostamento d'aria». 13 dicembre 1990, Cristina Pavesi muore sul treno raggiunto dall'esplosione causata da Felice Maniero e sodali. Il suo omicidio non ha colpevoli, "dimenticato" dopo il pentimento del boss

di Filippo Treiani

È il 13 dicembre di ventisei anni fa, i giornali parlano dell'ennesimo arresto di John Gotti e dell'imminente uscita, negli Usa, del *Padrino Parte terza*. In Italia, la notizia del giorno è il terremoto di Carlentini, in Sicilia, avvenuto durante la notte. Ma dall'altro capo dello Stivale un'esplosione, forte, scuote la quiete della nebbia invernale in cui sono immersi i passeggeri del treno 2682 Venezia-Milano. Siamo all'altezza di Barbariga, piccola frazione del Comune di Vigonza, nel profondo Nord Est, a pochi chilometri da Padova. Sono le 18, il sole è ormai calato, e qualcuno aziona il freno d'emergenza del convoglio in corsa. Lo stridulo fischio delle rotaie, il silenzio. E poi la guerriglia. Sì, perché quello non è un convoglio come gli altri. Insieme a molti pendolari, quel treno trasporta, in testa, un vagone blindato delle Poste su cui un commando di fuoco ha messo gli occhi. E le armi. All'altezza del fiume Brenta, due uomini saliti sul treno a Mestre fermano il convoglio, che viene letteralmente assaltato da altri cinque complici, muniti di kalashnikov e armi automatiche di vario genere. Uno di questi, con un megafono, intima agli agenti della Polfer di scendere immediatamente a terra e con un bazooka viene esploso un primo colpo contro il "vagone postale". Un boato fortissimo apre uno squarcio di quasi mezzo metro. Gli agenti però, rispondono al fuoco. È la mossa che porta gli assaltatori a prendere la feroce decisione: far saltare in aria il vagone con una bomba preparata col C4, un esplosivo militare al plastico, potentissimo, in dotazione anche alla Nato. In quel momento, sul binario accanto, sopraggiunge un altro treno. È il Bologna-Venezia. La deflagrazione lo travolge e Cristina Pavesi, una studentessa ven-

tiduene di Conegliano, muore. Intanto il commando che con precisione chirurgica aveva condotto l'operazione, sottratta la refurtiva, fugge.

Non è un commando qualunque. Sono gli uomini della Mala del Brenta, alla cui testa c'è "Faccia d'angelo" Felice Maniero.

«Era il 1990 e a quel tempo i cellulari non erano ancora così utilizzati. Solo dopo ore, alle dieci di sera i carabinieri di Conegliano e il parroco andarono a casa dei genitori per avvertirli di quello che era successo» racconta oggi a *Left* Michela Pavesi, la zia di Cristina. «Mia nipote è morta come si muore in tempo di guerra, senza ferite, per lo spostamento d'aria causato dall'esplosione di una bomba». Un'esplosione di cui si sa tutto e, ironia della sorte, una morte per la quale non ha pagato nessuno. Un omicidio senza giustizia che ha ucciso due volte i sogni della giovane donna.

«Cristina aveva appena compiuto ventidue anni, frequentava l'università a Venezia e si stava per laureare in Lettere, con una tesi di indirizzo artistico. Era una ragazza entusiasta, piena di interessi. La ricordo sempre di fretta, innamorata dello studio...», racconta la signora Pavesi. «Qualche giorno prima ci incontrammo e mi raccontò di aver in mente di prendere una seconda laurea, le piaceva il Dams a Bologna perché da sempre nutriva una forte passione per il teatro. Quella sera stava tornando proprio da Bologna, dove si era recata per ritirare alcuni libri e consultarsi con il relatore della tesi. Stava semplicemente rincasando quando questo maledetto tentativo di rapina coinvolse il treno parallelo al suo». Per "ordinamento ferroviario" il treno su cui viaggiava Cristina Pavesi dovette fermarsi. «Ci fu uno scoppio enorme e la ragazza ne rimase vittima. Unica vittima. Arrivarono le ambulanze e la portarono immediatamente a Padova,

Il premio

La "Borsa di studio Cristina Pavesi", giunta alla nona edizione, nasce su iniziativa dell'Associazione culturale Mondo di carta in collaborazione con il Comune di Campolongo Maggiore e altre realtà locali e nazionali, per sensibilizzare i giovani sui temi della legalità e del contrasto al fenomeno mafioso. La borsa viene assegnata al miglior racconto sulle mafie.

Info: www.comune.campolongo.ve.it

ma Cristina era già morta» ricorda commossa la zia. «La sua perdita fu devastante e trascinò la nostra intera famiglia in un mare di confusione e di angoscia che causarono, esattamente un anno dopo, la morte di mio fratello Luigi, il padre. Un dolore davvero troppo grande». Oggi Michela Pavesi gira nelle scuole di tutta Italia per trasformare quel dolore in speranza, per portare la testimonianza dei sogni interrotti di sua nipote, una vittima di mafia che non viene riconosciuta come tale. «Cristina è stata più volte vittima: è stata vittima sicuramente di Maniero e della sua banda, ma è stata anche vittima di chi, dimenticandola, l'ha sepolta tante, troppe volte. Io non cerco vendetta e forse nemmeno giustizia ma voglio che la sua non divenga una morte inutile», spiega.

Di questa vittima innocente si è tornato a parlare spesso nel corso degli anni, non perché ci siano stati processi o capi d'accusa legati alla sua morte però. A riaprire la ferita, ma per ora non il caso, è stato proprio uno dei boss della Mala del Brenta, Paolo Pattarello che, nel 2014, all'interno di uno dei processi che lo vedevano coinvolto, ha dichiarato: «Penso continuamente alla morte innocente della ragazza di Conegliano, è una vergogna che io e gli altri (della Banda, ndr) non siamo mai stati imputati per omicidio a scopo di rapina, reato che avrebbe previsto come pena massima anche l'ergastolo, ma soltanto per rapina e omicidio non volontario, per cui siamo stati condannati a una pena lievissima. Tutto questo solo per aiutare Felice Maniero e i suoi sodali pentiti che hanno deciso di collaborare». L'accusa è chiara: la morte di una giovane studentessa è stata nascosta sotto il tappeto dell'omertà per coprire i responsabili e consentirgli di fruire degli sconti di pena destinati ai collaboratori di giustizia.

Una specie di tacito scambio di cui hanno beneficiato i protagonisti di quegli anni terribili in cui il Nordest d'Italia conobbe una propria mafia, autoctona, terribile, legata inscindibilmente al nome di Felice Maniero. La giornalista Monica Zornetta, esperta del tema e autrice di molti libri, tra cui *La Resa. Ascesa, declino e pentimento* di Felice Maniero, ricostruisce alcuni passaggi fondamentali che aiutano a comprendere meglio il contesto di quel periodo: «Il boss della Mala del Brenta, nativo di Campolongo Maggiore, era in un certo senso figlio d'arte» ci spiega Zornetta.

«Infatti già il padre, e soprattutto lo zio, erano legati alla banda di Adriano Toninato, che fin dagli anni '50 si era dedicata a numerose rapine nella pianura veneta e che, proprio come molti boss siciliani, fu trovato nascosto e arrestato nel "suo stesso" Comune di origine». Felice Maniero viene instradato al crimine in questo modo, ma «è quando, finito in carcere per la prima volta, incontra Gaetano Fidanzati, il boss mafioso in soggiorno obbligato a Milano, che compie il salto di qualità e dà vita a quella che io chiamo "La premiata ditta Fidanzati-Maniero"» riprende la giornalista e scrittrice. «Un asse criminale che comincia a portare fiumi di eroina e di cocaina a Venezia, Mestre, Padova e lungo la Riviera del Brenta, che si arricchisce velocemente e comincia a spartirsi il territorio in maniera organizzata». In pochi anni all'ombra di Maniero e dello spaccio di

droga, trova maturazione una rurale e giovane classe dirigente del crimine che con omicidi, violenza, organizzazione e metodi mafiosi impone per quasi vent'anni la propria legge nelle più importanti aree del Veneto. Dallo spaccio di droga alle rapine, dalla corruzione

al riciclaggio, dal controllo delle bische clandestine al racket dei cambisti del Casinò di Venezia. Fino ad arrivare a quelle che forse sono le attività criminali che maggiormente denotano il peso e l'"innovazione" criminale a cui la Mala del Brenta era arrivata: il furto di opere del patrimonio artistico dello Stato ed il traffico di armi.

Da un lato, Felice Maniero, intuendo ben prima di Cosa Nostra che il patrimonio artistico e le opere d'arte in possesso dello Stato potessero essere potentissime "armi di ricatto e trattativa", arrivò a rubare il mento di Sant'Antonio nella Basilica di Padova (in realtà Maniero racconterà successivamente di aver commissionato ai suoi uomini il furto della "lingua del Santo", ma evidentemente sbagliarono reliquia). Dall'altro lato, oltre a disporre per tutta la sua storia di consistenti arsenali d'armi, la banda di Maniero arrivò nei primi anni '90 a essere un vero e proprio punto di riferimento internazionale in questo settore. «Felice Maniero - riprende Monica Zornetta - aveva una grande capacità di intrattenere relazioni e importanti conoscenze trasversali, tra cui quella con il figlio di Franjo Tudman (in quegli anni primo presidente della Croazia, dopo esser stato uno degli artefici della dissoluzione della ex Jugoslavia e dichiarato ufficialmente "criminale di guerra" dal Tribunale penale internazio-

«La collaborazione di Maniero pone fine alla Mala del Brenta ma copre molti crimini»



nale, ndr), che permetteva alla Mala del Brenta di avere armi da guerra sempre a disposizione, armi che poi venivano prestate, con il placet di Maniero, anche ad altre bande locali. Le stesse armi e lo stesso esplosivo al plastico utilizzate nell'assalto al treno Venezia-Milano». Uno dei sodalizi criminali più importanti della storia italiana a cui misero fine i Processi Rialto e Rialto 2 e il «pentimento lampo» di Felice Maniero. Oggi, dopo aver saldato il proprio conto con il sistema giudiziario italiano anche in virtù degli sconti di pena di cui ha goduto in qualità di collaboratore di giustizia, Faccia d'angelo è libero e vive con una diversa identità. Fino a qualche tempo fa, era imprenditore nel settore del filtraggio dell'acqua e collaborava, come ha raccontato *Report*, svelandone la nuova identità, con diverse amministrazioni pubbliche. L'autrice di *La Resa* Zornetta definisce il pentimento di Maniero «troppo veloce. La classica collaborazione con lo Stato che ha permesso di porre fine alla Banda ma che forse ha taciuto su moltissimi fatti di vent'anni di crimini. Una resa certamente di Maniero ma anche dello Stato». Sullo stesso punto insiste anche l'ex boss Pattarello, il quale in molte interviste contesta le confessioni di Felice Maniero, giudicandole parziali e calcolate. La morte di Cristina Pavesi è certamente uno dei fatti

troppo rapidamente dimenticati in relazione alle scorribande criminali della Mala del Brenta. Lo conferma a *Left* anche Oriana Boldrin, Presidente dell'Associazione mondo di carta, che proprio a Campolongo, il comune nativo del boss Felice Maniero, ha istituito un Premio dedicato alla memoria della ragazza di Conegliano: «Nessuno ha mai pagato realmente per l'omicidio di Cristina che oggi non figura nemmeno tra le «vittime innocenti della mafia» e Campolongo Maggiore aveva il dovere di ricordarla» spiega Boldrin. «Così nel settembre del 2008, insieme al magistrato Alfonso Sabella, abbiamo pensato di istituire un premio in memoria di Cristina Pavesi, organizzando due concorsi, uno letterario e uno artistico, per le scuole. La nostra idea è quella di partire dai ragazzi, costruendo con loro una cultura della legalità. Vogliamo arrivare ad aprire, proprio nella villa che fu di proprietà di Felice Maniero, qui a Campolongo e che diventò un po' il simbolo del suo potere, il primo museo di arte contemporanea contro le mafie d'Europa». Un modo per costruire anticorpi sempre più forti nelle comunità, partendo dai più piccoli affinché morti ingiuste e senza giustizia come quella della giovane Cristina Pavesi, come di tante altre vittime di mafia, non siano vane.

Il 5 dicembre 2009 viene arrestato a Milano **Gaetano Fidanzati**, il boss della mafia con cui Maniero entra in contatto la prima volta che finisce in carcere, quasi trent'anni prima. Da quell'incontro nasce il sodalizio che la giornalista Monica Zornetta chiama «La premiata ditta Fidanzati-Maniero». Zornetta è autrice del libro *La resa. Ascesa declino e «pentimento» di Felice Maniero* (Dalai editore, 2010)



© Alessandra Tarantino/AP Photo

PEDOFILIA

La legge vaticana del più forte

Nei processi per abusi su minori la giustizia del Vaticano si sovrappone a quella italiana. Determinando una disparità di trattamento in favore dei preti cattolici rispetto a qualsiasi altro cittadino italiano. Ecco cosa accade nei tribunali dell'ex Sant'Uffizio

di Federico Tulli



Mi scusi, non ho dormito per tutta la notte adesso non mi sento pronto per un'intervista vorrei aspettare qualche settimana... Quando inizio a riparlare di quello che mi è successo, giuro, mi sento male. Vorrei un po' di pausa». Il messaggio di Diego (nome di fantasia) mi arriva sul cellulare alle 5 di mattina. «Va bene» rispondo immediatamente. Ci eravamo accordati la sera precedente che lo avrei chiamato per farmi raccontare a che punto è il processo ecclesiastico contro don Silverio Mura. Diego, oggi 41enne, accusa da tempo l'ex parroco dell'arcidiocesi di Napoli di averlo violentato a partire dal 1987. Aveva 12 anni e frequentava l'oratorio della parrocchia SS Annunziata di Pollena Trocchia, a Napoli. Ho già informazioni attendibili sui cui lavorare, non insisto per ottenere l'intervista. Anche perché avevo saputo dall'associazione Rete L'Abuso, che gli ha procurato l'assistenza legale e ci ha messo in contatto, che l'uomo ha avuto numerosi crolli psicofisici, «attacchi di panico» che hanno

richiesto anche dei ricoveri ospedalieri. Il primo nel 2010, quando Diego, sposato e padre di due bambine, non riesce più a sostenere il macigno che si porta dentro in solitudine da quasi 25 anni. La crisi lo coglie all'improvviso sul luogo di lavoro e lui si convince a presentare una denuncia all'arcivescovo di Napoli, Vincenzo Sepe, e ai carabinieri. Ma era passato troppo tempo dall'ultima violenza subita, reato prescritto.

Ad oggi dunque don Silverio Mura ha dovuto affrontare solo la magistratura vaticana. O per lo meno dovrebbe. Sul processo canonico, è noto, pende il vincolo del segreto pontificio, quindi del suo caso si sa poco o nulla. «All'inizio del 2016 abbiamo interpellato il sostituto della segreteria di Stato, arcivescovo Angelo Becciu - racconta Francesco Zanardi, presidente Rete L'Abuso -. Ci ha risposto che non risulta alcun processo penale ecclesiastico a carico di Mura e che la Santa Sede può solo sollecitare la Diocesi». La telefonata a Becciu non è casuale. Constatata l'inerzia di monsignor Sepe, Diego aveva denunciato tutto a papa Francesco. Il 14 novembre 2014 ha ricevuto una mail dalla Curia di Napoli con l'invito a presentarsi il 3 dicembre in Largo Donna-regina 22, "per gli adempimenti relativi alla denuncia da Lei inoltrata alla Congregazione per la Dottrina della Fede" (Cdf) a carico di don Silverio Mura. E lui ci è andato.

Siamo in territorio italiano, tuttavia oltre quella soglia è come entrare in una macchina del tempo e viaggiare a ritroso di secoli, quando la Cdf si chiamava Santa Inquisizione. In base alla procedura ecclesiastica, all'avvocato di fiducia della presunta vittima è vietato assistere, mentre quello del sacerdote ne ha facoltà. Diego si presenta da solo, con le sue angosce, dinanzi al vicario giudiziale aggiunto del tribunale ecclesiastico regionale campano e al vice cancelliere della Curia partenopea. Il primo fa le domande, l'altro annota le dichiarazioni. Prassi vuole che al querelante non sia rilasciato alcun documento, nessuna informazione. Né al termine dell'udienza né dopo la eventuale sentenza. E don Mura? Per lui è diverso. Sul sito del Vaticano nella "Guida alla comprensione delle procedure di base della Cdf riguardo alle accuse di abusi sessuali" si legge: «Il sacerdote accusato è chiamato a rispondere alle accuse e a esaminare le prove». Tra queste, oltre alla testimonianza di Diego c'è la perizia psichiatrica disposta dal tribunale ecclesiastico, che si è svolta il 26 aprile 2016 a Napoli, per valutare la sua attendibilità.

La banca dati non c'è

«Dati attendibili valutano la pedofilia dentro la Chiesa al livello del 2%», disse papa Bergoglio a Eugenio Scalfari in una famosa intervista del luglio 2014. Soltanto in Italia, su circa 35mila ecclesiastici, potrebbero essere almeno 700, ma non esiste una casistica istituzionale. Nel 2010 il governo pensò a una banca dati per monitorare il fenomeno pedofilia, con 6 milioni stanziati in finanziaria: non è mai entrata in funzione.



Nella foto d'apertura, il presidente del Tribunale di prima istanza della Città del Vaticano, Giuseppe Della Torre (terzo da sinistra), con alcuni sacerdoti magistrati all'apertura dell'Anno giudiziario vaticano del 2013

I vantaggi per la difesa del sacerdote accusato rispetto alla controparte sono evidenti già così. Tuttavia non si limitano al solo processo ecclesiastico. Con le informazioni raccolte alla diocesi di Napoli i suoi legali possono organizzare al meglio la linea difensiva da attuare in caso di giudizio civile. Ci si chiede quante volte è già accaduto che la prassi giudiziaria vaticana abbia determinato questa situazione di disparità di trattamento sovrapponendosi a quella italiana. Ma la domanda è destinata a rimanere senza risposta, perché il numero dei procedimenti penali amministrativi per pedofilia è ignoto. E la Conferenza episcopale tace non avendo mai nemmeno svolto un'indagine interna per quantificare il fenomeno su scala nazionale. Di sicuro quello di Diego non è un caso isolato: si tratta della norma.

Abbiamo raccontato parte della vicenda di Giada Vitale alcuni mesi fa in merito al giudizio penale in corso a Larino (Campobasso) nei confronti di don Marino Genova (vedi *Left* n. 38/2016). Ora lei accetta di bucare il velo di omertà che il papa impone sui riti canonici e ci parla del giorno in cui decise di rispondere alla convocazione della Diocesi di Pescara competente sul suo caso. «Era l'inizio del 2014, avevo denunciato don Marino sia al vescovo di Termoli che ai carabinieri. Nella stanza eravamo in tre: io, il giudice don Antonio De Grandis e don Michele Valentini, il notaio della curia di Termoli. Valentini lo conoscevo già, perché prima dell'udienza mi chiamò e mi consegnò una richiesta del giudice. Voleva una copia della mia denuncia alla procura».

Le chiedo se il suo avvocato ha acconsentito. Mi risponde di sì. «Oggi mi rendo conto che è stato un errore presentarmi, all'epoca mi fidavo ancora della Chiesa e pensavo - illudendomi - che quello lì sarebbe stato punito a dovere». E aggiunge: «Ero sola, hanno detto che il mio avvocato non poteva essere presente. Il legale di don Marino invece sì e io potevo accettare o rifiutare. Ho detto no. Mi ha interrogata il giudice, cercava di farmi dire che provavo affetto per il mio violentatore, ma io come convenuto con l'avvocato Cavaliere ho voluto solo precisare che quando sono iniziati gli abusi avevo 13 anni». Don Marino Genova ne aveva 55. Dal giorno dell'audizione Giada non ha saputo più nulla in via ufficiale: «Non mi hanno mai comunicato l'esito del processo né so in che modo le mie dichiarazioni sono state utilizzate».

Il prossimo 20 dicembre, in Tribunale a Larino, Giada comparirà con altri sei testimoni di fronte agli avvocati di don Marino. Sono passati quasi tre anni dall'audizio-

ne in Diocesi a Pescara. Anche nel suo caso, la giustizia vaticana si è sovrapposta a quella italiana, con quali conseguenze? Lo abbiamo chiesto all'avvocato Mario Caligiuri del Foro di Roma: «In questo modo viene generato da un altro tribunale, in anticipo alla celebrazione del rito ordinario, un irragionevole squilibrio a favore del presunto abusante» spiega Caligiuri, che sottolinea: «Non solo nell'aula di giustizia ecclesiastica non è ammessa l'assistenza del difensore di chi ha denunciato l'abuso, ma soprattutto viene negato il supporto psicologico di tecnici di comprovata esperienza legittimati a operare affinché la vittima, una persona che subito uno sconvolgimento emotivo, non incorra nella creazione di falsi ricordi. Fino a disattendere quanto stabilito per la cura e il sostegno alle vittime dalla Convenzione di Lanzarote». Questo protocollo per la protezione dei bambini contro lo sfruttamento e gli abusi sessuali è stato ratificato nel 2012 dall'Italia. Possono aderire anche i Paesi che non fanno parte del Consiglio d'Europa ma il Vaticano non l'ha mai fatto. «Pensando al controesame, il dato più inquietante emerge dal versante delle garanzie costituzionali - sottolinea Caligiuri -. La difesa di un sacerdote, già imputato per abusi dal Vaticano, ha il vantaggio di acquisire prima dell'eventuale processo italiano la rievocazione narrativa che la vittima darà del fatto storico, i punti deboli su cui calcare la mano, le peculiarità anche caratteriali, la sua realtà emotiva». Con queste informazioni si ha la possibilità di farla cadere in contraddizione. «Non a

caso lo studio reciproco dell'avversario è un dato che gli avvocati curano molto nei processi - conferma l'avvocato -. Siamo pertanto in presenza di una disparità di trattamento in favore dei preti cattolici rispetto a qualsiasi altro cittadino italiano».

Dove si trovano oggi don Mura e don Genova? Per la giustizia italiana sono uomini liberi. Don Marino Genova dopo aver confessato la "colpa" davanti al giudice ecclesiastico, ed essere stato sospeso *a divinis*, ha chiesto di espriare (preghiera e penitenza per 5 anni) in uno dei siti "protetti" che la Chiesa ha adibito a centri di sostegno spirituale e psicologico per «sacerdoti in difficoltà» (li chiamano così). Anche don Mura potrebbe essere ospite di una struttura analoga. Fonti che chiedono di rimanere anonime ci dicono che lui dimora a Villa Sacro Cuore, appena fuori Città di Castello (Perugia). L'altro, invece, è nell'Oasi di Elim, un caseggiato anonimo che fa parte del complesso del Santuario del Divino Amore a **Roma**.

«Il giudice vaticano cercava di farmi dire che provavo affetto per il mio violentatore»



DIRITTI
di Giuseppe Benedetti

Perché la nostra classe dirigente continua a dare fondi alle scuole private?

Subito, all'insediamento del governo Renzi dimissionario, si era capito che la missione dell'esecutivo in materia di istruzione sarebbe stata quella di garantire un sicuro e sempre più cospicuo afflusso di denaro pubblico nelle casse delle scuole private.

Infatti, nel valzer di sottosegretari inscenato a ogni passaggio di consegne tra ministri, l'unico vice a restare al suo posto è stato Gabriele Toccafondi, di Area popolare. Assunto già in precedenza il ruolo di nume tutelare delle scuole private, ha continuato a svolgerlo con tale zelo da indurlo a dichiarare orgogliosamente (al Sussidiario.net del 26 novembre scorso) che «nessun governo in settant'anni di Repubblica ha fatto così tanto per la parità scolastica. Nessuno, neanche quando c'era la Democrazia cristiana». In effetti, continuano ad arrivare alle scuole private flussi di denaro pubblico, indipendentemente dal fiume principale del finanziamento statale originato dalla legge sulla cosiddetta parità, la 62/2000, di Luigi Berlinguer. Un fiume che è cresciuto anno dopo anno. Con l'ultima legge di bilancio i finanziamenti statali alle scuole private superano i 500 milioni di euro all'anno, a cui si devono aggiungere le detrazioni per le famiglie che iscrivono i figli in istituti privati, altre risorse sottratte alla fiscalità generale. In più, con gli emendamenti alla legge di bilancio approvati a novembre, viene consentito alle scuole

private di attingere ai fondi per i progetti europei (Pon), concepiti dalla legislazione europea come "aiuti di Stato", quindi destinati soltanto ad attività di competenza statale. Ma ciò non ha rappresentato un ostacolo per la missione del governo volta a trasferire risorse dall'istruzione pubblica alla rete di scuole private. Così, oltre a deviare parte dei fondi europei verso le scuole private, gli emendamenti alla legge di bilancio prevedono che chi farà donazioni alle scuole, ottenendo sconti fiscali con un'ulteriore sottrazione di risorse alla collettività, verserà i fondi direttamente agli istituti e non al ministero dell'Istruzione, che, pertanto, non potrà procedere con interventi compensativi. Con la conseguenza che si allargherà il divario tra le scuole per ricchi e le altre. Se non è in grado di offrire un'istruzione qualitativamente alta a tutti, perché la nostra classe dirigente si preoccupa di far arrivare fondi alle scuole private? Il principio della libertà di istruzione, ipocritamente brandito dai sostenitori della scuola privata,

dovrebbe comprendere il diritto a un'istruzione di qualità per tutti, che, nei fatti, si sta comprimendo sempre di più e a tutti i livelli, dai servizi per l'infanzia all'università. Insomma la cosiddetta legge sulla parità si configura sempre di più come una norma tesa a difendere e rafforzare un privilegio introdotto a dispetto della Costituzione. Il privilegio dei diplomifici, che possono trasformare l'istruzione in merce, e degli istituti cattolici, gran parte delle scuole private, che vogliono godere della più ampia autonomia organizzativa e didattica, oltre che dei contributi statali. Si ripete la storia contraddittoria, già evidenziata da Gramsci a proposito del Concordato, di uno Stato che da una parte legifera e dall'altra lascia a certi soggetti la "libertà di coscienza" per svuotare le leggi che non vogliono riconoscere. Si potrebbe anche chiamare "libertà di godere di un privilegio". Lo stesso Gramsci si chiedeva che senso avesse l'aggettivo "paritario", secondo il quale, per esempio, "uno" avrebbe gli stessi diritti di "50mila" o "10mila" gli stessi diritti di "un milione".

Con l'ultima legge di bilancio i finanziamenti alle paritarie superano i 500 milioni di euro annui

VURANDOM



E ORA CHE HO SALVATO LA COSTITUZIONE QUALCUNO MI VUOL DIRE CHE CAVOLO È??



VURANDOM 2016

GRILLO HA FRETTA "SUBITO AL VOTO"

PRESTO, PRESTO. PRIMA CHE SI ACCORGANO CHE NON SAPETE FARE UN CAZZO!



VURANDOM

MA COME, HA VINTO IL NO E NON BRINDI?

È CHE SE PENSO CHE BRINDANO ANCHE SALVINI, LA MELONI E BERLUSCONI MI VA DI TRAVERSO LO SPUMANTE!



VURANDOM

PENSIERI

STAVO ANCORA RIMPIANGENDO BERLUSCONI CHE GIÀ MI TOCCA RIMPIANGERE RENZI...

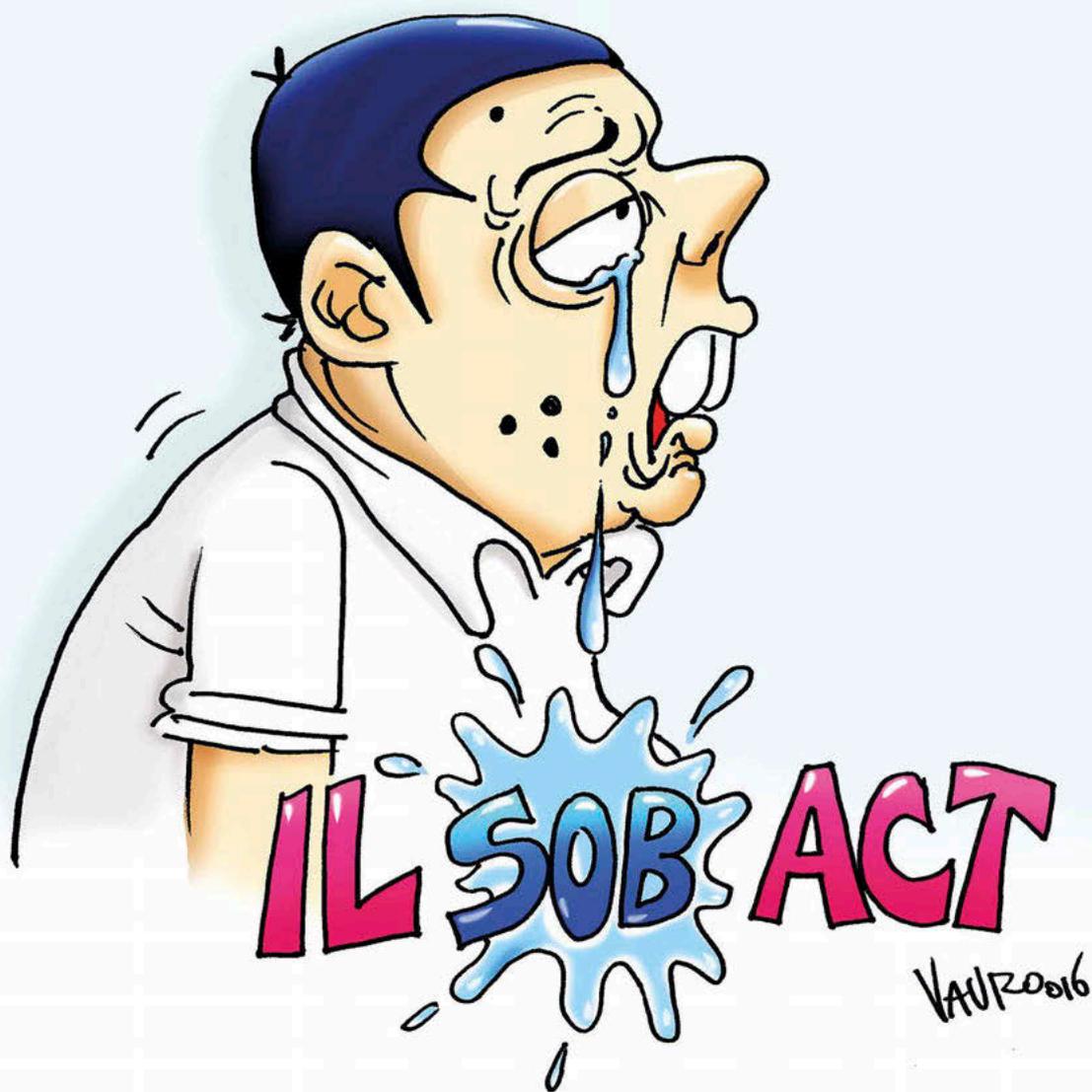
...ED HO PURE FINITO GLI SCOTTEX.!



VURANDOM



VURANDOM







Africa

In Gambia è finito il regime

Per le strade di Serrekunda, in Gambia, si festeggia una vittoria democratica attesa da più di 20 anni. L'opposizione guidata da Adama Barrow ha vinto contro il vecchio ed eterno presidente Yahya Jammeh, che governa in maniera autoritaria dal colpo di Stato del 1994. Alle elezioni del primo dicembre il tenente Jammeh ha perso e poi accettato la sconfitta. Il nuovo presidente è Adama Barrow, 51 anni, imprenditore del settore immobiliare. Sono molti i gambiani a festeggiare questa vittoria, inclusi quelli scappati per motivi politici. Tra i migranti sbarcati in Italia sono la popolazione più numerosa.

Foto di Jerome Delay, AP Photo

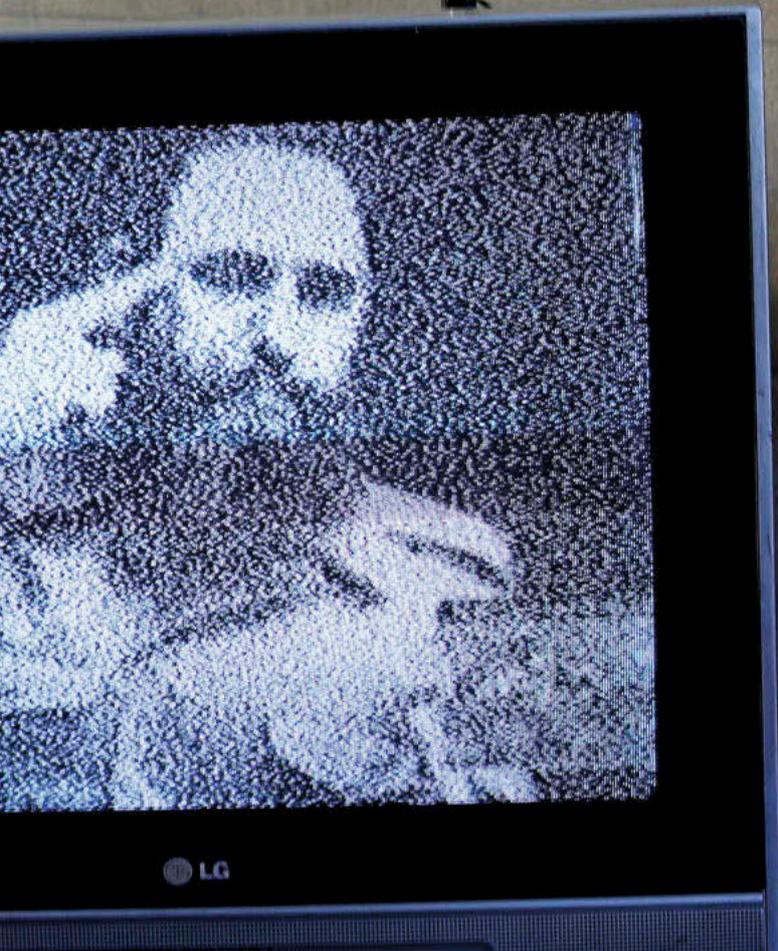


REPORTAGE

Immagina Cuba senza Fidel

Svegliarsi nell'Isola e ritrovarsi nel passato e nel futuro, contemporaneamente. Tra cubani silenziosi e turisti eccitati. Breve racconto di una giornata tra la campagna e la città cubane, a discutere e interrogarsi sul futuro senza il Líder Máximo

di **Fabrizia Caputo** - da Cienfuegos e L'Avana



Colpi di fucile nella notte e discoteche sgomberate dai militari, sotto gli occhi spaventati dei turisti che non capiscono cosa stia succedendo. In un minuto Cuba non è più l'Isola che tutti conoscono. Niente maracas, fine dei balli, stop a musica e mojito. Tutti a casa. Sarebbe stato comunque un viaggio indimenticabile, ma di ritrovarmi in un momento nella Cuba di ieri e in quella di domani, contemporaneamente, no, non lo avrei mai immaginato. Appena passata la mezzanotte del 26 novembre 2016, la voce si sparge velocemente per l'intera Isola: Fidel Castro è morto, l'annuncio ufficiale viene fatto in diretta televisiva da Raúl Castro in persona. «Con profondo dolore vengo a informare il nostro popolo, gli amici della nostra America e del mondo, che oggi 25 novembre 2016, alle 22,29, è morto il Comandante en Jefe de la Revolución Cubana, Fidel Castro Ruz [...] Hasta La Victoria Siempre!». Poche parole, le lacrime trattenute a fatica, qualche interminabile secondo di silenzio e poi il video si interrompe. Rimango davanti alla tv, immobile. È successo davvero. E adesso?

Cienfuegos sembra addormentata. Le voci dei ragazzi riuniti nel centro di Parque Martí non si sentono più, i concerti di musica cubana sono terminati. D'improvviso qualche grido inneggia alla Rivoluzione, e i turisti escono dalle loro stanze spaventati.

Il mattino dopo le vie di Cienfuegos sono gremite di cubani e turisti. In strada c'è molta polizia che vigila silenziosa, una signora si affaccia dal balcone e si fa aiutare dalla figlia per appendere la bandiera cubana. Impossibile trovare quotidiani o periodici, non ci sono edicole. Tutti si fermano al bar, o entrano nei circoli del partito comunista cubano per guardare le notizie alla tv, che ininterrottamente trasmette edizioni speciali su Fidel Castro. Tutti parlano della morte del Comandante en Jefe. «Oggi è un giorno davvero triste per Cuba e per tutti noi», risponde un giovane cubano quando gli chiedo come si sente dopo aver appreso della morte di Fidel. Mentre un altro ascoltandoci si fa il segno della croce e manda un bacio al cielo. Un gesto non difficile da comprendere: a differenza dell'Avana, che ha assimilato le contaminazioni occidentali quotidianamente attraverso i turisti, nella costa Sud dell'Isola, in particolare nell'entroterra, l'attaccamento verso l'uomo simbolo della Rivoluzione è molto forte.

Fidel porta in spalla la bandiera cubana. Così lo ritrae una foto appesa nella stanza per gli ospiti in casa di Evelinda. Siamo nella provincia di Sancti Spiritu dove la maggior parte dei cubani sono contadini oppure la-



© Ramon Espinosa/AP Photo

vorano nelle infinite piantagioni di canna da zucchero, sono gli stessi che circa sessant'anni fa furono i maggiori alleati dei ribelli della Rivoluzione. «I turisti che arrivano con una mentalità capitalistica non potranno mai stare bene a Cuba o capirla», dice senza molti giri di parole Evelinda, che è la proprietaria di una casa particolare. «Cercano tutti i comfort: non ne sopportano il clima, ma vengono in luglio per esempio; non vogliono gli insetti, ma si tratta di un'isola tropicale». Ma un italiano che ha deciso di vivere a Cuba lo incontriamo. Salvatore vive qui da otto anni e lavora nel settore turistico. Gli chiediamo della sanità o delle università, argomenti di cui i cubani vanno fieri: «Il servizio sanitario è all'avanguardia e gratuito, le università sono ottime e rigorose. Fidel ha capito che un popolo istruito non è un popolo di delinquenti», risponde Salvatore. Approfitto di Salvatore per chiedergli anche come ha reagito l'Isola alla visita di Obama, qualche mese fa. A me, per esempio, ha fatto uno strano effetto vedere la bandiera dell'ambasciata Usa sventolare sul lungomare dell'Avana: «L'entusiasmo era solo mediatico», mi risponde. «La città è stata cosparsa di bandiere



a stelle e strisce, ma dopo la visita di Obama e finito il circo mediatico e per i cubani ora quelle bandiere possono essere gettate via». Ad ogni modo, l'era Obama è finita e Castro è morto. Il futuro è da riscrivere.

Trovare un modo per ritornare all'Avana la mattina del 26 novembre non è stato difficile. A Cuba chiunque si offre di accompagnarci, dai taxi a delle semplici persone con le loro auto mal ridotte degli anni 70, anche se si tratta di un viaggio di quattro ore come in questo caso. Treni non ce ne sono, o meglio non ci sono i soldi per realizzare le infrastrutture. Una volta in auto, chiedo all'autista cosa accadrà adesso? «Ahora? Nada. C'è Raúl». L'incertezza maggiore per i cubani non è l'adesso, ma il dopo, il dopo Raúl. «Chi lo sa. Raúl ha fatto dei progressi, ora possiamo acquistare la casa, avere più automobili, ma questo rimane un Paese comunista e Fidel ne è stato il leader». Incrociamo alcune motociclette e dei camion con delle

Salvatore, vive a Cuba: «Fidel ha capito che un popolo istruito non è un popolo di delinquenti»

scritte cinesi. Da quasi sessant'anni Cuba ha sulla testa l'embargo, il bloqueo come lo chiamano qui. Approfitto di quelle scritte cinesi per chiedergli se adesso è la Cina ad aiutarli nell'importazione del necessario. Non esita: «Prima era la Russia, ora la Cina e fino a poco tempo fa il Venezuela. Noi esportiamo cacao, zucchero, tabacco e Ron cubano. È il comunismo amici!».

Hasta Siempre, Gracias por todo Fidel. Sulla strada verso L'Avana, sui muri e cartelloni autostradali si susseguono la storia di Cuba. In città le bandiere sono a mezz'asta, la capitale dei balli in strada è ora silenziosa, dai balconi dei palazzi diroccati sventolano bandiere e striscioni dell'M-26 luglio e fotografie di Fidel. In queste ore, la città dei turisti e di Hemingway si è trasformata in quella dei giornalisti, sotto il museo della Revolución le troupe televisive fanno le prove per i collegamenti in diretta. I cubani guardano curiosi, ma restano in disparte. Il governo ha indetto nove giorni di lutto nazionale,

Plaza Antonio Maceo, Santiago, 3 dicembre, la gente attende l'inizio della cerimonia funebre di Fidel Castro, prima della sua sepoltura. In apertura, Havana, Cuba, 29 novembre, la tv trasmette uno dei tanti discorsi di Fidel Castro



fino ai funerali di Fidel Castro a Santiago de Cuba, il 4 dicembre. «Non possiamo bere alcol né festeggiare compleanni o sentire musica ad alto volume», racconta Fabiola, una giovane cubana che vive a Vedado, un vecchio quartiere signorile dell'Avana nuova. «Altrimenti viene la polizia. Ordini di Raúl». Gli over cinquanta, invece, hanno l'aria affranta e preoccupata di chi ha perso il proprio leader, colui che ha trasformato i loro genitori da dipendenti a proprietari dell'Isola. Il popolo che si riprende l'autonomia, l'orgoglio nazionale. Generazioni a confronto, le differenze iniziano a farsi sentire. I giovani come Fabiola, della Rivoluzione cubana hanno solo racconti, non l'hanno vissuta ma sono cresciuti con l'embargo e un divario tecnologico sempre maggiore con il resto degli altri Paesi: «C'è il grande problema dell'assenza di internet, è difficile trovare vestiti decenti da acquistare». Le aperture con gli Stati Uniti? Fabiola rimane scettica: «Aprire un McDonalds non è quello che vogliamo e

Raúl Castro per i cubani? Non è il Líder Máximo, per tutti qui rimane solo "el militar"

che serve per Cuba. Trump non ci interessa, per noi è uguale». Ancora più duro in proposito è Alfredo, un ragazzo che lavora nel ristorante di famiglia: «Fidel aveva 90 anni, mentre io ne ho 35 e non ho mai visto il mondo al di fuori di Cuba. Non ho mai visto la neve, per esempio».

Per i vicoli del quartiere vecchio dell'Avana, finalmente, il 27 novembre iniziano a comparire alcune copie del *Granma*, il quotidiano ufficiale del partito comunista di Cuba. Vanno a ruba. I turisti le cercano avidamente, qualche cubano, per pochi pesos in più, tira fuori anche le copie del 26 novembre. «*Fidel es Cuba*» e «*Hasta la victoria siempre Fidel*» sono i titoli di prima pagina. Tra i cubani silenziosi e turisti elettrizzati, la città si prepara all'ultimo saluto. E la nostra frenesia di voler anticipare il futuro viene subito frenata dal realismo dei cubani: «Guarda che c'è Raúl dal 2008». Anche se non è il Líder Máximo, e per tutti qui rimane solo «*el militar*».



Santiago, Cuba, 3 dicembre. L'arrivo del convoglio funebre che trasporta le ceneri di Castro dopo un viaggio di quattro giorni attraverso l'intera Isola. Accanto, Esperanza, Cuba, 30 novembre, una donna aspetta l'arrivo del corteo funebre dietro la bandiera cubana



Il futuro di chi coltiva coca, dopo gli accordi di pace

Tra le comunità indigene colombiane le foglie di coca sono sacre. Per molti però sono lavoro, nel Paese che produce e consuma tantissima droga. E adesso, anche l'Agenzia delle Nazioni Unite contro la droga cerca strategie economiche alternative per i contadini

di Virginia Negro - da Bogotà

H *idroituango* è il progetto idroelettrico più grande della Colombia, nel Nord della regione dell'Antioquia. Dal 2010 l'Emp, l'Impresa pubblica del municipio di Medellín, dà lavoro a centinaia di colombiani in una delle zone più toccate dal conflitto, dove la presenza della guerriglia e di gruppi paramilitari è molto forte per via della posizione strategica e delle coltivazioni di cocaina. Le comunità contadine locali, infatti, sopravvivono grazie all'economia cocalera. Che ne sarà di queste famiglie quando la guerriglia sarà finita e, in teoria, il mercato del narcotraffico non sarà più nell'involucro delle Farc? Di cosa vivranno i contadini antiochiani, visto che la produzione della cocaina sfama la popolazione di oltre 20 regioni in tutto il Paese? Se lo chiede anche il dipartimento delle Nazioni Unite contro la Droga (Undoc), che si dice preoccupata per il futuro di queste comunità. Sono gli stessi contadini della regione a dichiarare ai funzionari dell'agenzia la loro profonda inquietudine, dicono di non voler lavorare con l'impresa pubblica di Medellín (Epm) nel progetto idroelettrico che, sostengono, contribuisce a distruggere le loro terre. Qualcuno propone una sorta di modello misto, senza passaggi bruschi: una coltivazione a metà che permetta di continuare a lavorare le foglie di coca piantando, allo stesso tempo, frutta e verdura. L'unica certezza che hanno per il momento, però, è che nessun altro prodotto rende come la cocaina.

I nuovi accordi di pace, approvati dal Congresso il 29 novembre, prevedono la totale sostituzione del coltivato. Perciò lo Stato dovrebbe sostenere le famiglie nella transizione verso la legalità, per esempio con aiuti alimentari e un'assistenza tecnica. Ancora la

Undoc, però, denuncia la situazione di rischio e insicurezza delle famiglie che, minacciate da paramilitari, guerriglia e narcotraffico, si trovano nella maggior parte dei casi alle mercé di ricatti e violenze. Anche per questo il governo dovrà aumentare la sua presenza in questi territori, per accompagnare il passaggio alla legalità.

Intanto, i contadini della zona che hanno vissuto la guerriglia come protettrice e tiranna non sanno che ne sarà del loro futuro. Qui, dove esiste ancora il culto delle comunità indigene, legate alla coltivazione della cocaina, le foglie di coca sono considerate sacre, simbolo della madre terra, e vengono utilizzate come medicinale e nell'artigianato locale. Perciò, eliminare completamente la coltivazione di cocaina non sembra essere una strategia realistica. Gli ultimi governi che hanno cercato di operare in questa direzione hanno ottenuto risultati fallimentari, per non dire disastrosi. La Colombia è il più grande produttore di cocaina del mondo, riporta ancora Undoc: 69mila ettari seminati nel 2014, il 44 per cento in più rispetto all'anno precedente, per 442 tonnellate di droga prodotte. Di fatto, Santos è il primo a fare dei piccoli e timidi passi, cercando una prospettiva diversa rispetto alla produzione e distribuzione della cocaina.

Dopo il referendum, nei nuovi accordi di pace sono stati modificati alcuni dei punti sul tema della guerra alla droga: «È stato reso esplicito il dovere delle Farc di comparire davanti al Tribunale Speciale per la Pace anche per quanto riguarda le informazioni sulla catena del narcotraffico», spiega Diana Ospina, giornalista e ricercatrice dell'Università Javeriana: «Inoltre, si apre la possibilità di collaborare anche a qualunque abitante delle comunità sia in possesso di



indicazioni utili, e non solo ai contadini produttori e ai membri delle Farc». Ma è rispetto alla questione «glifosato» e al ritorno alla possibilità di spruzzarlo sui campi che la ricercatrice si dice preoccupata: «Nel maggio del 2015, il consiglio nazionale degli stupefacenti ha deciso di sospendere la fumigazione. Negli accordi del 2 di ottobre non si era parlato di glifosato, invece ora, per via della pressione politica del fronte del No, si sono purtroppo riaperte le porte a questa possibilità». Disordini gastrointestinali, infiammazioni, disturbi respiratori, eruzioni cutanee, e gravi irritazioni sono alcuni degli effetti dannosi del glifosato che è stato classificato come sostanza cancerogena dall'Agencia Internazionale per la Ricerca sul Cancro. Inoltre, la forma indiscriminata con cui viene sparso - per via aerea - implica la distruzione delle piantagioni legali di sussistenza, contamina il pascolo e i preziosi ecosistemi d'acqua del Paese, costringendo gli agricoltori a cercare nuove terre da coltivare. Tuttavia, nei

485mila persone hanno problemi di dipendenza, e i centri di recupero sono privati

nuovi accordi, il nodo della salute pubblica è lasciato in mano alle istituzioni religiose che spesso non dispongono di strutture e competenze specifiche per poter risolvere una questione tanto complessa. Anche per le tossicodipendenze, d'altronde, lo Stato colombiano non è in grado di fare fronte alle cifre, in continuo aumento. Lo segnala il Centro di Studi sulla Sicurezza e le Droghe: nel 2015 sono 485mila le persone con problemi di dipendenza, e la maggior parte dei centri di recupero sono privati.

La Colombia, infatti, non è solo produttore ma anche un grande consumatore di droga. Abitudine favorita dal fatto che il narcotraffico sia dotato non solo della grande scala, ma di una sempre più diffusa piccola scala di spaccio, il *narcomenudeo*: «Una frammentazione la cui conseguenza è stata l'aumento del consumo di droga», spiega Simon Gaviria, direttore del Departamento nacional de planeación: un milione e mezzo di consumatori, concentrati soprattutto nelle grandi

Qui sopra il lavoro di due contadini in un piccolo laboratorio sulle montagne di Antioquia, Colombia, alle prese con la prima fase della lavorazione delle foglie di coca, per ottenere la pasta di coca. Nella pagina seguente l'estirpazione manuale delle piante di coca nei pressi del comune di Yali, nord-est del dipartimento di Antioquia, sempre in Colombia.



aree urbane, dove per l'appunto è presente il *narcomenudeo*, lo spaccio al dettaglio. Il narcotraffico è molto cambiato dai tempi di Pablo Escobar, spiega Gaviria: «Negli anni 80 e 90 il commercio del narcotraffico era nelle mani della prima generazione dei grandi *carteles* di Medellín e Cali, ma nel ventennio successivo sono entrate in campo le Farc e l'Auc, il più grande gruppo paramilitare del Paese. Poi, con l'arrivo della mafia di Bacrim, una rete di organizzazioni criminali colombiane, inizia la cosiddetta terza generazione: frammentata il mercato, dove la delinquenza organizzata può operare in forma multiple attraverso diversi e più piccoli gruppi». In proposito, la Sessione Speciale dell'Assemblea Generale dell'Onu ha persino discusso la possibilità di soluzioni alternative, come la riforma della legge 31, pensando addirittura a un futuro in cui la produzione e il consumo vengano legalizzati. Strategia che permetterebbe di controllare il costo e anche la lavorazione della droga, in modo che possa incidere il meno possibile sulla salute del consumatore. Ma se il 95% della cocaina prodotta in Colombia viene consumata negli Stati Uniti e in Europa, è possibile immaginare di cambiare le politiche in materia di droga senza il loro **consenso**?

Ci sono luci e ombre nei nuovi accordi di pace

«Il contenuto è più debole, ma continua a garantire rappresentanza politica alle Farc». Parla Álvaro Jiménez

«**A**d essere onesti non vedo molti cambiamenti». Il giornalista colombiano Álvaro Jiménez Millan commenta così il nuovo accordo di pace che le Farc e il governo hanno stipulato il 12 novembre e che il Parlamento colombiano ha già ratificato.

Nel nuovo accordo, gli aspetti negativi del vecchio si sono rafforzati, è per via delle richieste del "fronte del No"?

Sinceramente, preferisco il vecchio accordo. Dopo l'esito negativo del plebiscito del 2 ottobre, il contenuto si è indebolito. Santos doveva accettare la vittoria del No, certo, tuttavia ha fatto troppe concessioni: si è indebolita la possibilità di modernizzare lo sviluppo istituzionale previsto in precedenza. In base alle richieste del fronte del No, per esempio, sono peggiorati alcuni temi specifici relazionati alla Jep (Giurisdizione speciale per la pace, ndr): viene eliminata la presenza di magistrati internazionali, il che comporta la chiusura del processo nella nostra struttura istituzionale. Anche la riforma del mondo rurale ha subito peggioramenti, per esempio l'introduzione del catasto modificherà in negativo la valorizzazione economica della terra. Ma una delle principali richieste del No non è stata accolta: le Farc avranno rappresentanza politica senza prima subito un processo giudiziario. Infine, un gruppo importante di vittime del Paese denuncia che un certo numero di persone sequestrate dalle Farc (400 per la precisione) non saranno riconosciute né dallo Stato né dalle Farc.

Ci sarà un nuovo plebiscito su questo trattato?

Sarebbe auspicabile, ma il governo ha detto di no. È molto costoso, renderebbe tutto più lento e sarebbe un rischio altissimo, ma questa volta non è impossibile vincere. Tra chi, come me, sostiene il processo di pace non è una posizione comune, tutti cercano di proteggere quanto sin qui ottenuto e costruito.

Guardando in prospettiva, però, la frattura sociale tra chi vuole l'inclusione delle Farc nel sistema politico-istituzionale e chi no, senza un nuovo plebiscito potrebbe continuare a crescere.

Quale sarà l'iter del nuovo accordo?

La Corte Costituzionale deve ancora definire la legittimità di quanto realizzato dal Congresso, avremo un giudizio prima della fine dell'anno. Nel frattempo si è aperto un grande dibattito sull'accordo e sulla sua implementazione: ci si chiede se ci sarà un meccanismo rapido per l'implementazione (*fast-track*), che darebbe a Santos le facoltà per implementarlo, o se si passerà per le procedure di discussione del Congresso, che durerebbero almeno un anno. Sarà la Corte a decidere. E, secondo me, a partire da gennaio, approverà il *fast-track*.

Chi è

Alvaro Jimenez Millan è un opinionista dell'importante settimanale colombiano *Semana*, ma soprattutto è stato indicato dal governo come uno dei principali responsabili dei progetti per lo "sminamento" del territorio dopo la fine della guerra. Alcuni, per altro, già in corso. Inoltre, è il portavoce della "Campagna colombiana contro le mine", un'organizzazione che è diretta espressione della società civile.



CONFLITTI
di Umberto De Giovannangeli

«Aleppo è finita».

Il colmo dell'ignominia di John Kerry

Quella frase è il condensato del peggio. Cinismo, fallimento, mancanza di umanità, il degrado più bieco della realpolitik: Aleppo è «finita, andata». Parola di John Kerry, segretario uscente degli Stati Uniti d'America. Andata... Che in quella città ridotta a un cumulo di macerie, almeno 200mila civili siano ancora bersaglio di bombe sganciate, a tonnellate, ogni giorno dai caccia del dittatore siriano e del suo padrino russo, che ad Aleppo non esista più un ospedale funzionante, che decine di feriti, molti dei quali bambini, muoiono perché non possono essere curati, di tutto ciò a colui che dovrebbe rappresentare l'iper potenza mondiale, sembra non importare nulla. Aleppo è finita... E, al colmo dell'ignominia, ecco l'aggiunta: «Ora riprendere i negoziati di pace». Hanno fatto di Aleppo un cimitero, e quel cimitero lo chiamano «pace». Se uccidi una persona sei un assassino, se ne ammazzi centinaia di migliaia, un vincitore. È quello che sta accadendo in Siria. Un criminale di guerra, grazie al sostegno decisivo dei suoi alleati russi e iraniani, sta riconquistando terreno. Ecco allora rialzare la testa e dettare le sue condizioni. Il Carnefice diventa Giudice. Condanna e assolve, e assolve anzitutto se stesso. E così ha gioco facile il ministro degli Esteri russo, l'abile Serghiei Lavrov, ad affermare che i negoziati «sono bloccati da tempo, perché si chiede di destituire Assad, e questa posizione non è accettabile perché non era previsto nell'accordo». Si è detto e scritto:

**Aleppo è la “Sarajevo del Terzo millennio”.
No. È qualcosa di più.
E di peggio**

Aleppo è la “Sarajevo del Terzo millennio”. No. È qualcosa di più. E di peggio. Non solo per le dimensioni della mattanza, ma perché ciò che si sta consumando in quell'inferno in terra è l'anticipazione di ciò che sarà dei diritti umani e delle libertà fondamentali nell'era del patto “Putin-Trump”. Perché una cosa è certa: la lotta all'Isis, proclamata come priorità assoluta dagli ex generali che il tycoon repubblicano ha messo nei posti chiave della sua amministrazione (Difesa e consigliere alla Sicurezza nazionale), con la fine di Aleppo non c'entra nulla. Perché ad Aleppo Est non esiste da tempo una presenza di miliziani del Daesh. Perché la riconquista della seconda città della Siria serve al burattinaio di Assad (Putin) per sedersi da *dominus* al tavolo della “Yalta mediorientale”. Un tavolo occupato da dittatori (Erdogan), generali (al-Sisi), teocrati e autocrati vari. Saranno costoro a ridefinire i nuovi equilibri di potenza nel Grande Medio Oriente. Equilibri che sempre più tenderanno a cancellare le istanze di autodeterminazione, dei popoli - da quello palestinese ai curdi -, a ledere i già labili diritti delle minoranze, in nome di una stabilità neoimperiale imposta con i carri armati, in Stati-prigione in cui il reato più grave è il reato di opposizione (Turchia ed Egitto *docet*). Quanto all'Europa, su di essa incombe la “maledizione di Aleppo”. E più in generale di una Siria la cui gente è stata ridotta a un popolo di sfollati. I siriani tornano a esistere in quanto profughi che potrebbero “invadere” l'Europa. Esistono non come esseri umani da salvare ma come un pericolo, una minaccia contro cui innalzare muri, blindare le frontiere, fomentare l'odio razzista e xenofobo su cui crescono i populismi più reazionari, ovvero pagare a suon di miliardi di euro il “Pinochet del Bosforo” Recep Tayyip Erdogan, perché assolve, non importa come, al ruolo assegnatogli di “Gendarme” delle nostre frontiere esterne. Non c'è pace senza giustizia, vera stabilità senza diritti. Nessun patto tra “Grandi” potrà cancellare questa pulsione di libertà. Così come il tempo non dovrà cancellare dalla memoria collettiva il ricordo di Anas al Basha, 24 anni, volontario dell'associazione umanitaria “Space for hope”, ucciso mentre regalava un sorriso ai bambini bombardati di Aleppo. Un “clown” che ha sfidato i bombardieri. Una lezione di vita, e di coraggio, **indimenticabile**.

Il declino della democrazia americana

La sinistra non parla più di uguaglianza e lavoro. Si è rinchiusa nelle questioni di genere. Anche per questo perde terreno, sostiene il politologo Francis Fukuyama, che ha votato due volte Obama e di Trump dice: «Stiamo a vedere. Non siamo negli anni 30 e lui non è Mussolini»

di Michela AG Iaccarino

Era un mondo dubbioso ma ancora tranquillo quello del 4 dicembre. In Italia non si era abbattuta ancora sul governo una valanga di no, in America Trump non aveva ancora scatenato un caso internazionale chiamando Taiwan invece che Pechino, dove stava per arrivare Kissinger. C'era il sole a Roma e c'era Francis Fukuyama a piazza Minerva. Avevo delle domande sui fogli: questo è il tempo della grande guerra? Cosa ne sarà del mondo tra Putin e Trump? L'Europa sta finendo o sta continuando a finire? E la Storia? La democrazia *failed to perform*, come si intitolava uno dei suoi interventi? C'erano anche altre domande che stavano su un foglio ma arrivavano da più lontano, da certi banchi universitari, certe tavole d'infanzia piene di evacuati oltre cortina. Fukuyama si siede e sorride. «Sono stato invitato in Italia a parlare dei problemi strutturali delle istituzioni della democrazia americana, credo che sia ovviamente legato al referendum del 4 dicembre, perché i nostri governi hanno problemi simili nel prendere decisioni».

Sarebbe stata la mia prima domanda, lei ha appena scritto dei problemi endemici e della corruzione di

Italia e Grecia. Quali scenari immagina dopo il referendum?

Prima di tutto, bisogna fare un passo indietro, parlare dei problemi più ampi della democrazia. Una delle ragioni per cui la democrazia ha problemi di legittimazione e poco supporto popolare negli ultimi anni è perché molte democrazie sono percepite come deboli. Ogni governo deve prendere decisioni difficili, garantire diritti e servizi di base ai cittadini e non ci riesce, negli Stati Uniti questa è stata la risorsa di Trump. La presidenza era polarizzata, non ha costruito infrastrutture, non ha trovato accordi sui budget. C'è lo stesso problema in Italia, ma anche in Giappone, in India, nel mondo. Parte del populismo che esiste è figlia di questa frustrazione. Le persone vogliono che i loro governi "facciano cose".

Le democrazie sono percepite come deboli o lo sono davvero?

Lo sono. Negli States avremmo dovuto fare molte cose, una riforma sulla migrazione, una riforma a medio termine sul budget, un atto per il controllo delle armi, il Congresso avrebbe dovuto passare molte riforme, ci sarebbe dovuto riuscire, invece si arrivava solo a punti morti. Per me questo deriva dalla polarizzazione della



società, gli americani sono molto divisi tra democratici e repubblicani. In Italia è più complicato, la vostra polarizzazione è multipla tra due politiche di destra e sinistra, voi avete diverse versioni di destra e sinistra. Negli Usa invece c'è la "vetocrazia", è facile per una minoranza bloccare riforme per il bene comune tramite veto, ecco come si caratterizza per il governo americano negli ultimi 15 anni: puoi bloccare le cose col veto.

La democrazia ha fatto arrivare Donald Trump alla Casa Bianca.

Ho avuto la sensazione che stesse per vincere proprio un attimo prima che vincessero. I supporter di Trump erano molto, molto più convinti delle persone come me che hanno votato Hillary Clinton solo perché pensavamo che Trump sarebbe stato un presidente terribile. Lei non era carismatica, rappresenta un brand della politica che molte persone non amano, non penso sia corrotta nel senso in cui l'ha accusata Trump, ma è brava a giocare per la politica dei gruppi di interesse, proprio quello di cui la gente è stanca. Molti democratici non hanno votato, mentre le *working class* di Michigan, Wisconsin, Pennsylvania hanno votato per i repubblicani questa volta. Questo torna alla sua prima domanda, comunque. Nella domanda sul referendum italiano ci

sono molti dettagli sui cambiamenti di cui non voglio parlare, ma in generale penso che il problema del sistema italiano dalla fine della Seconda guerra mondiale è che sia molto frazionato, non produce governi forti, questo ha indebolito la capacità italiana di prendere decisioni istituzionali.

Aveva un feeling su Trump. E sul referendum?

Penso che il premier Renzi ne abbia fatto un referendum su se stesso. È una buona idea, per l'Italia, cambiare le proprie regole istituzionali.

Referendum, Europa, Nato. Trump: lei ha detto che non è a rischio l'articolo 5 del patto transatlantico, che non c'è problema per i Paesi alleati Nato in caso di espansione russa. Ma con questo presidente la Nato è a rischio?

Quando ha parlato dei Paesi baltici Donald Trump ha detto se li difendiamo o no dipende da questo: se pagheranno o no. È quello di cui siamo preoccupati, ha preso posizioni molto filo russe, non ha mai detto niente di critico su Putin. Anzi è peggio di così. Quando l'intelligence americana gli ha fatto un briefing sui cyber attacchi russi alle mail dei democratici, quando gli è stato detto chiaramente che erano i russi, è andato sul palco e ha detto: "Non sappiamo chi siano i responsabili".

Pensa che succederà davvero? Smantellerà la Nato?

Non lo so. Nessuno lo sa, stiamo tutti speculando. È un buon segno che abbia scelto James Matthis alla Difesa, un militare serio, un professionista, uno come lui non permetterà all'America di allontanarsi dagli impegni americani in Europa.

Lei è uno scienziato della Storia: si sarebbe mai aspettato un candidato americano che dal palco dice «Russia, se mi stai ascoltando, decripta le mail di Hillary»?

È completamente oltraggioso. È anche peggio di così, perché è un repubblicano e negli ultimi tre anni Obama è stato criticato ininterrottamente per essere stato troppo debole con la Russia, per non essere scattato in piedi contro Putin e ora i repubblicani dicono che dobbiamo andare d'accordo con la Russia, perché il loro candidato vuole farlo.

La Russia è la maggiore minaccia percepita all'ordine mondiale oggi?

Non lo è, sarà la Cina a cambiare il mondo a lungo termine. Ha un'economia più vasta di quella americana, quella russa è solo un decimo di quella degli Stati Uniti. La Russia

non sarà un big player a lungo termine, a parte gas e petrolio nessuno compra niente dalla Russia. Sarà più difficile nel tempo andare d'accordo con le autorità cinesi che con quelle russe.

Trump ha detto che dovete essere «friends» con la Russia. Cadranno le sanzioni?

Trump non ha detto niente di specifico a riguardo, credo che le sanzioni verranno rinnovate a dicembre contro la Russia forse per l'ultima volta ed è pericoloso. Se Putin capisce che il supporto all'Ucraina si sta indebolendo, potrebbe andare oltre.

Fino a Kiev?

Beh, Spero di no. Se percepisce che non c'è supporto all'Ucraina del mondo democratico, lui lo potrebbe fare.

Trump vuole fare asse con Putin contro l'Is. Lei è l'unico a dire che l'Is non è una minaccia.

Anche Obama l'ha detto, ma nessuno gli crede. L'Is è una minaccia solo perché noi abbiamo delle reazioni esagerate, reagiamo con isteria per gli attacchi a Parigi, Belgio, Usa e questo è solo benzina per la destra anti migranti, per le politiche populiste, ed è questa è la vera minaccia alla democrazia. I terroristi sono deboli.

C'è un'asse tra Trump, Putin, le destre europee?

Sì, c'è.

Stiamo andando indietro nella storia?

Andiamo indietro al populismo nazionalista, sì. Ma non ci siamo ancora arrivati, sono successe molte cose negli ultimi anni che ci hanno reso molto preoccupati del futuro della democrazia, ma non siamo ancora tornati indietro agli anni Trenta. Trump non è Mussolini. Dobbiamo solo aspettare e vedere cosa succede.

Lei ha detto che Trump ha venduto la nostalgia dell'età dell'oro della classe operaia bianca, *the old good times* a zero disoccupazione. Cosa vuole la classe bianca operaia d'Europa?

È più complicato, il vostro welfare è più alto, non c'è stato lo stesso declino ma la stessa deindustrializzazione. Per esempio è molto visibile in Francia e uno dei risultati è che quelli che votavano il partito comunista ora votano il Front National.

C'è anche una xenofobia e una paranoia dal retrogusto novecentesco. Se la società va male è colpa degli stranieri. La destra sta sfruttando i nodi del conflitto sociale. Mi sembra che stiamo tornando indietro, stiamo trovando, come umanità, risposte sanguinose che abbiamo già dato nel secolo scorso.

È così?

Non sono convinto che sia paranoia. Il problema è anche culturale. La migrazione non è solo percepita come un problema di competizione economica. I vicinati si riempiono di gente che non parla la tua lingua, non ha le tue stesse abitudini e questo sta avvenendo rapidamente. È uno scontro culturale. Alle persone non piace e questo ci pone un'altra domanda, sulla questione identitaria. Ma la democrazia ha la capacità di auto guarirsi. In Europa c'è un problema nel sistema Shengen e solo perché lo dice Orban, non vuol dire che non sia vero. Non possono esserci confini interni aperti se quelli esterni non sono controllati. Non è questa la soluzione ai problemi. Uno dei problemi dell'Europa è che a questo, all'ansia delle persone, per esempio, non ha fornito soluzione.

Shengen fallirà?

Ha bisogno di essere aggiustato, come sistema. Putin ha fatto tutto quello che poteva per destabilizzare l'Europa, anche incoraggiando la migrazione dalla Siria. Shengen non funziona se il Mediterraneo non è controllato e se non lo è, non c'è stabilità interna.

Putin non vuole che questo problema venga risolto. La migrazione è alimentata dalla guerra, ma in parte anche dal fallimento delle primavere arabe. Le aveva previste?

La storia non finisce. Quel titolo fu equivocado

Sapevo che anche il mondo arabo era pronto per qualche cambiamento, era l'unica parte del mondo che non aveva ancora sperimentato una rivoluzione per la democrazia. Ma nessuno sapeva che sarebbe stato nel 2011.

Ha votato la classe operaia bianca e il primo presidente nero se ne va. Chi è stato Barack Obama?

Io ho votato per Obama nel 2008 e 2012. Obama è stato un buon presidente. Nella politica estera forse è stato alquanto passivo, ma ha scelto la politica corretta in Siria, non sarebbe stato meglio se fossimo intervenuti. La domanda è quanto alla sua eredità sopravviverà con Trump. Chi lo sa. Dobbiamo stare a vedere.

Ha definito Sanders e Trump la stessa espressione estrema di destra e sinistra. Cosa succede in America e nel mondo alla destra e alla sinistra?

Sono in via di ridefinizione. La sinistra era a favore della riduzione delle disuguaglianze economiche, la destra per il mercato libero. Quello che è successo negli ultimi anni è che la sinistra si è spostata da temi economici a quelli di genere, di identità, alle politiche gender, ai diritti Lgbt, a temi che non sono più la semplice difesa della classe operaia, dei cittadini contro le élite. Ed è ironico perché negli ultimi trent'anni è proprio quando le differenze economiche sono diventate enormi tra ricchi e poveri, differenze che sono riapparse come erano all'inizi del XX secolo. Uno dei problemi della sinistra è che non è percepita come credibile sulle questioni economiche. In America entrambi i partiti devono cambiare, c'è un conflitto nel partito repubblicano, ora seppellito temporaneamente perché sono felici di aver vinto. Ma la *working class* ora è mobilitata e arrabbiata, non permetterà all'ala tradizionale del partito repubblicano di fare quello che ha sempre voluto fare: tagliare tasse ai ricchi.

Si scatenerà un conflitto sociale tra i cittadini neri, la classe operaia, i democratici?

No. Sono manifestazioni simboliche, tutto ciò per cui ci si arrabbia in televisione.

Abbiamo la cattiva abitudine di giudicare il presente dal passato. Quando ha scritto *La fine della storia*, il muro di Berlino stava per cadere.

Ho scritto l'articolo originale prima che cadesse, semplicemente guardavo i trend e sempre più Paesi nel mondo sceglievano la democrazia. Non è ancora chiaro che cosa sarà della democrazia, dipenderà da chi supporta il mondo libero. Le politiche dei Paesi non sono altro che decisioni che noi prendiamo come cittadini.

Quindi non sta tornando la guerra fredda?

No. Non è una comparazione giusta. L'Est era sotto

Dal 92 ad oggi, decine di libri dopo quell'articolo sul *National Review*, gli fanno sempre le stesse domande, perché lui, comunque, è sempre il primo uomo che ha scritto de *L'ultimo uomo* e de *La fine della storia*. Fukuyama è lo studioso a cui, più o meno, dagli anni 90 in poi, è stato chiesto tutto in base alle misinterpretazioni di quell'incipit: "La fine della storia". È da quel '92 che se ne va in giro a spiegare che non si doveva leggere solo il titolo, ma anche quello che c'era scritto sotto. Forse, in fondo però sa che ogni generazione ha avuto bisogno di sentirsi dire che la storia è finita, che siamo noi gli ultimi uomini. Per questo molti vanno ancora da lui in stagioni moderne di caos con vecchie domande, cercando un oracolo nei suoi occhi a mandarla, per decifrare il secolo che ci si para davanti dopo quello finito dei sistemi totalitari e dei blocchi. Lui si è sempre rifiutato di dare un nuovo titolo ai nostri anni duemila, come ogni analista che rifiuta il ruolo di veggente mediatico. Nell'altro secolo lui voleva dire questo: la Storia non finisce, finiamo solo noi e lei ricomincia. Ma allora aveva più capelli e meno rughe. Eppure non è per questo che quella di quasi trent'anni fa, però, era un'altra epoca. Ho studiato dai suoi libri all'università. Storia della Russia e dell'Europa Orientale. Lei era nel programma di studi dell'ultimo anno. Sorride, torna un secondo l'uomo di allora, l'era del muro che scricchiolava, guarda di sbieco e poi sorride di nuovo e dice: «Ero un sovietologo all'epoca». *m.i.*

dominazione sovietica, c'erano due blocchi economici, oggi la Russia è un frammento dell'economia, Usa e Europa sono un gigante economico, non c'è niente di comparabile. I russi non vogliono più di esportare il nazionalismo russo, solo indebolire il nemico, è una lotta diversa.

Nel 1992 eravamo "l'ultimo uomo". Chi lo è adesso?

Chi va all'Isis, in un mondo dove non c'è un senso di identità forte e gli ultimi non si sentono integrati nella società. Loro vogliono riconoscimenti e lo fanno andando allo Stato Islamico, come nel 900 si fece coi nazionalismi. All'alba dell'umanità c'erano schiavi e padroni e gli schiavi non erano considerati umani, la democrazia li ha riconosciuti come uguali, ma quello che stiamo vedendo adesso, nella democrazia, è che non abbiamo un chiaro posto per loro nella società. Per chi è ai margini. Le persone sono ancora coinvolte in questa lotta.

Allora questa lotta, tornerà?

Sa le persone non leggono mai veramente i miei libri. Io l'ho detto nel 1990. La storia ricomincerà perché le democrazie moderne non soddisfano il desiderio di riconoscimento degli **uomini**.

Com'è triste il ma



I

© Illustrazione Antonio Proietto

re se è di plastica

Non raggiungono nemmeno un millimetro eppure sono 1.830 miliardi e pesano oltre settemila tonnellate. Si chiamano *small microplastics*: minacciano le larve di pesce ma si ritrovano anche nel sale che consumiamo. Gli allarmi lanciati dagli scienziati

di **Pietro Greco**

La microplastica - minuscole particelle di macromolecole di sintesi non biodegradabili - minaccia il sano sviluppo delle larve di pesce. Lo hanno affermato di recente su *Science* due ricercatori, Oona M. Lönnstedt e Peter Eklöv, del Dipartimento di Ecologia, genetica e limnologia dell'università di Uppsala: dopo averle esposte a elevate concentrazioni di micro particelle (90 micron, ovvero millesimi di millimetro) di polistirene hanno visto inibita la cova, diminuita la velocità di crescita, alterate le preferenze alimentari e i comportamenti tipici delle larve di perca (*Perca fluviatilis*).

Oona M. Lönnstedt e Peter Eklöv sono tra i primi al mondo ad aver verificato con dati quantitativi le conseguenze ecotossicologiche delle microplastiche, mostrando che i sospetti non erano infondati. Le minutissime particelle frutto della degradazione della plastica - anzi, di tutte le macromolecole di sintesi non biodegradabili che per semplicità chiamiamo plastica - possono far male.

Non è un problema marginale. Come ha modo di verificare chi frequenta la spiaggia di Kamilo, nelle Hawaii, dove, secondo quanto riporta la rivista *Nature*, la sabbia è costituita, per il 30% in peso da frammenti di plastica portati dal mare. Kamilo rappresenta un estremo. Ma il problema della diffusione della plastica è globale, come dimostrano studi di tipo scientifico.

Ogni anno nel mondo vengono prodotte all'incirca 300 milioni di tonnellate di plastica. Una quantità che aumenta rapidamente, di circa 20 milioni di tonnellate ogni dodici mesi. Una parte notevole e crescente di questa plastica resta nell'ambiente e lentamente si trasforma in frammenti sempre più piccoli. Una parte non irrilevante di questi minuscoli frammenti vanno a finire in mare. Ce ne sono galleggianti sulla superficie

degli oceani 5 mila miliardi di frammenti di plastica per un peso complessivo di 270.000 tonnellate, secondo i calcoli proposti da Marcus Eriksen, direttore di ricerca e cofondatore del 5 Gyres Institute di Santa Monica, in California, e pubblicati da *Nature*.

Eriksen ha effettuato calcoli dettagliati: il mare di plastica è costituito da 1.830 miliardi di frammenti minutissimi (*small microplastics*), con dimensioni comprese tra 0,33 e 1 millimetro e per un peso totale di 7.040 tonnellate. Le *small microplastics* rappresentano il 37% dei frammenti e il 2,6% del peso della plastica galleggiante. Ci sono poi 3.020 miliardi di frammenti (il 60% del totale) di dimensioni comprese tra 1 e 4,75 mm (*larger microplastics*), di dimensioni comprese tra 1 e 4,75 mm, per un peso complessivo di 28.500 tonnellate (10,6% del totale); ci sono poi 380 milioni di frammenti di dimensioni medie, tra 4,75 e 200 mm (*mesoplastics*), pari ad appena lo 0,0076%, per un peso di 30.600 tonnellate (11,3%); e, infine, 9 miliardi di frammenti (lo 0,2% del totale) hanno dimensioni superiori a 20 centimetri (*macroplastics*) ma rappresentano la quasi totalità in peso: 202.800 tonnellate, pari al 75,1% del totale.

In breve: l'87% in peso della plastica che galleggia sulla superficie dei mari è visibile, avendo una dimensione che va da un minimo di mezzo centimetro a un massimo di qualche metro. Sappiamo che questo tipo di plastica causa dei danni. Frammenti abbastanza grandi, come i sacchetti, possono essere inghiottiti da pesci e mammiferi marini che possono esserne soffocati. Ma quello che preoccupa di più è il 93% dei frammenti di dimensioni inferiori a 5 millimetri. Perché sono questi che causano gli effetti ecologici e tossicologici meno visibili e, probabilmente, più pericolosi. I numeri proposti da Eriksen sono davvero imponenti. Ma, secondo alcuni, sottostimano la reale portata del problema. L'oceanoografo Erik van Sebille, dell'Imperial College

di Londra, sostiene, per esempio, che a ricoprire la superficie degli oceani non siano 5mila, ma 15mila e forse 50mila miliardi di frammenti di microplastiche, per un peso complessivo compreso tra 93mila e 236mila tonnellate.

Ma anche queste potrebbero essere stime al ribasso. Dei 300 milioni di tonnellate di plastica prodotte ogni anno nel mondo, sostiene Jenna Jambeck, della University of Georgia di Athens negli Stati Uniti, ne finiscono in mare tra 4,8 e 12,7 milioni di tonnellate. La domanda, dunque, è: come è possibile che la plastica che galleggia sia il 5% o addirittura l'1% della plastica che ogni anno finisce a mare? Non è solo Jenna Jambeck a porsi il problema, che è ormai noto come quello "della plastica mancante": dove va a finire il 95 o addirittura il 99% della plastica che finisce negli oceani? La risposta più ovvia è: la gran parte della plastica precipita sul fondo o finisce sulle spiagge, come a Kamilo. Alcuni aggiungono: resta intrappolata nei ghiacci artici, dove in effetti è stata trovata, come a *larger microplastics*, in quantità molto maggiore rispetto a quella attesa. Altri ancora sostengono: la maggior parte della plastica si trasforma in nanoparticelle, ovvero in particelle ancora più piccole di quelle che costituiscono le *small plastics*. Ma anche con tutte queste aggiunte, i conti non tornano. Il "problema della plastica mancante" resta aperto.

Ma anche la piccola parte che viene rilevata non è davvero poca cosa. Tant'è che la ritroviamo dappertutto. Anche negli organismi viventi.

Per esempio, a Makassar, in Indonesia, frammenti di microplastica sono state trovati nel 28% dei singoli individui e nel 55% delle specie di pesci che ne frequentano i mari. Mentre nella Half Moon Bay, in California, sono state trovati nel 25% degli individui e addirittura nel 67% delle specie di pesci. In entrambe le sponde del Pacifico sono state trovate in un terzo dei molluschi bivalvi. Le uniche differenze - sostengono Chelsea M. Rochman, ricercatore della scuola di medicina veterinaria della University of California di Davis, e un gruppo di suoi colleghi in un articolo pubblicato su *Nature* - risiedono nel fatto che nelle acque che bagnano l'arcipelago indonesiano i frammenti trovati nell'organismo di pesci e molluschi sono microplastiche e superano, in media, il numero di 100 per ogni individuo, mentre lungo le coste statunitensi sono soprattutto microfibre e si assestano, in media, intorno al numero di 25.

In ogni caso si tratta di una presenza massiccia. Il fenomeno, d'altra parte, non riguarda solo i mari, ma anche le acque interne. E non riguarda neppure solo gli organismi viventi, ma anche i componenti abiotici. In ogni chilo di sale estratto dai mari prospicienti la Cina, per esempio, sono state individuate da 550 a 681 particelle di microplastica; mentre da ogni chilogrammo di sale estratto dai laghi cinesi sono state trovate da 43 a 364 frammenti. Persino il sale estratto nelle rocce del grande paese asiatico contiene da 7 a 204 frammenti di microplastiche per chilogrammo, come affermano Dongqi Yang e un gruppo di suoi colleghi dell'università di Shanghai in un articolo pubblicato su *Environmental Science & Technology*, una rivista della American chemical society. Yang e i suoi definiscono i dettagli: il 55% delle particelle ha una dimensione inferiore a 0,2 millimetri; la maggior parte di queste particelle sono di polietilene tereftalato (una resina), di polietilene (la plastica più diffusa) e di cellophane (i film usati come contenitore).

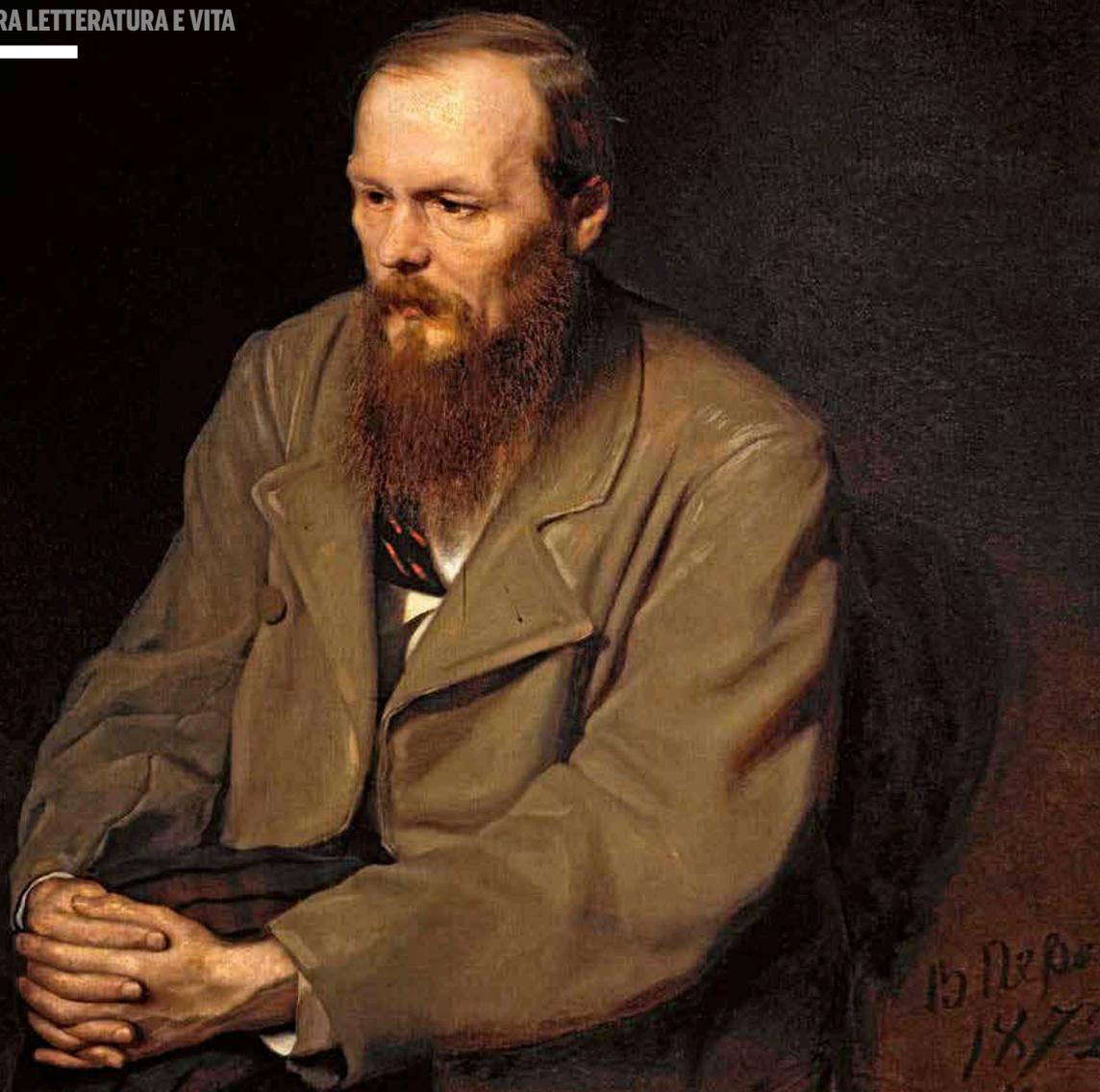
L'Europa non è da meno. In uno studio pubblicato da Roland Essel e da un gruppo di suoi collaboratori dell'Agenzia federale dell'Ambiente della Germania si dimostra che ogni anno in Europa vengono prodotte da 3,4 a 5,7 milioni di tonnellate di particelle secondarie di microplastica. I ricercatori tedeschi calcolano che in Germania dal 6 al 10% delle microplastiche prodotte finisce in mare: in Atlantico o nel Mediterraneo. Non sappiamo quali siano

i danni ecologici e tossicologici prodotti da questa enorme quantità di microplastiche. Ma ricerche come quelle pubblicate da Oona M. Lönnstedt e Peter Eklöv lasciano pochi dubbi. Le microplastiche producono effetti seri sugli organismi viventi sia di tipo fisico che di tipo chimico. E, anche se non sappiamo con sufficiente esattezza quali e quanti danni producono tutti questi rifiuti plastici, non possiamo in alcun modo esimerci dal porci la domanda che si è posta *Nature*: cosa possiamo fare per diminuire l'impatto della plastica sull'ambiente marino? Esistono, ovviamente, molti tentativi di rispondere a questa domanda. Ma quasi tutti hanno dei limiti evidenti. L'unica possibilità è quella indicata dall'Undp, il Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite: «la presenza di rifiuti di plastica e di microplastica nell'ambiente marino è un problema di dimensioni globali che richiede una risposta globale». Per cui, come si diceva una volta, il problema è **politico**.

La plastica finisce sul fondo del mare, nei ghiacci oppure arriva sulle spiagge

TRA LETTERATURA E VITA

Ritratto di Dostoyevskij, Vasily Perov, 1872. Tretyakov Gallery, Mosca, Russia



Non sparate su Dostoevskij

San Pietroburgo, 1849, lo scrittore russo è davanti a un plotone di esecuzione accusato di un complotto contro lo zar, quando inaspettata arriva la notizia di grazia. Da lì prende le mosse la biografia di Jan Brokken, appassionato omaggio all'autore de *I demoni*

di **Simona Maggiorelli**

D

alla piccola cittadina siberiana di Semipalatinsk il giovane procuratore distrettuale Alexander von Wrangel scrive in una lettera di aver incontrato un certo Dostoevskij e di esserne rimasto molto colpito. Lo scrittore era scampato all'ultimo istante ad una condanna a morte per cospirazione. Quando era già davanti al plotone di esecuzione la sua pena era stata commutata in quattro anni di lavori forzati. Poi avrebbe dovuto prestare servizio per altri anni come soldato. Schivo, di poche parole, ma profonde, vive in condizioni di totale indigenza vicino alla caserma. I due giovani uomini, in quella terra dimenticata da tutti, discutono di letteratura, di politica, a poco a poco si confidano, parlando di amori, di donne. Dostoevskij era preso dalla sfuggente Marija Dmitrievna, che anni dopo l'avrebbe sposato. Ne *Il giardino dei cosacchi* (Iperborea) Jan Brokken racconta come nacque quell'amicizia con Wrangel che poi sarebbe durata molti anni. Morto lo zar Nicola, tornato a San Pietroburgo, si prodigò perché Alessandro II concedesse la grazia a Dostoevskij. Arrivò nel 1859 dieci anni dopo la condanna, tornando così a poter pubblicare a proprio nome. Uscirono così, uno dopo l'altro, *Memorie dalla casa dei morti*, *Umiliati e offesi*, *Delitto e castigo*, *L'idiota*, *I demoni* e *I fratelli Karamazov*.

In questo suo nuovo libro che arriva dopo il bellissimo *Anime baltiche*, lo scrittore e giornalista olandese ripercorre la vicenda biografica di Dostoevskij, intrecciando storia e narrazione. Realizzando un lavoro filologicamente fondato e insieme un appassionante ritratto umano e di storia. Basato su una quarantina di lettere e molte testimonianze d'archivio indagate a fondo. A cominciare da quelle sull'esecuzione simulata, che il condannato non sapeva fosse una recita per incutere terrore.

Di fatto quell'esperienza cambiò la vita e la letteratura di Dostoevskij. «Durante quei cinque minuti vide la morte in faccia, costretto a stare lì in piedi di fronte al plotone, con altri quattordici prigionieri politici. Molti di loro poi impazzirono. Tutti morirono giovani. Solo lui arrivò a sessant'anni. Forse perché riuscì a scrivere di quella terribile vicenda, che tuttavia lo segnò profondamente», racconta Brokken a *Left*. «Dopo quei lunghi anni in Siberia, dove era costretto in catene, ebbe il primo attacco epilettico». Non bastò che Alexander von Wrangel gli avesse aperto le porte della sua dacia, la casa



Jan BROKKEN
IL GIARDINO
DEI COSACCHI
IPERBOREA

dei Cosacchi che dà il titolo al libro (che Jan Brokken presenta il 10 dicembre al Palazzo dei Congressi all'Eur, nell'ambito di Più libri più liberi). «Quell'incontro fu in realtà decisivo. Penso che Alexander abbia salvato la vita di Fëdor. Non solo in senso

fisico ma anche e soprattutto sul piano intellettuale. All'uscita dalla galera Dostoevskij era in stato confusionale, denutrito. Non riusciva più a scrivere. Ma dopo qualche mese le memorie ricominciarono ad emergere, ricreò sulla pagina ciò che aveva vissuto nel Katorga raccontando di essersi trovato a vivere tra gli assassini. Fu Alexander a incoraggiarlo».

Così Dostoevskij trasformò quell'inferno in letteratura, riuscendo a raccontare la violenza della pazzia, ma anche, al contrario, la bellezza ingenua di chi non ha perso la propria umanità e identità più profonda. Ricavandone dei personaggi straordinari come l'Idiota. «Un personaggio universale. In fondo tutti noi siamo l'idiota di Dostoevskij, vogliamo il meglio per la nostra amata, per i nostri amici, per i familiari, addirittura per l'umanità e il mondo intero. Ma spesso finiamo per fare il peggio, pur avendo le migliori intenzioni. Il principe Myškin è uno dei personaggi più moderni

della letteratura mondiale». Leggendo *Il giardino dei Cosacchi*, si ha l'impressione che Dostoevskij abbia messo molto di se stesso nel principe Myškin, ma è davvero così? «Ha sempre voluto essere un buon uomo senza riuscirci del tutto. Specie quando aveva a che fare con il denaro combinava

casini terribili. A ben vedere - aggiunge Brokken - nel principe Myškin sono riflessi anche alcuni aspetti del suo amico Alexander von Wrangel, che era un giovane uomo generoso, disinteressato, non badava alle convenienze personali. Una delle frasi più famose de *L'idiota* «La bellezza salverà il mondo» è proprio tipica di Alexander». D'altro lato, la profonda comprensione che Dostoevskij ha della realtà umana, gli consente anche di tratteggiare personaggi estremi, inquietanti, come Raskol'nikov, che uccide a freddo, «per un'idea», una vecchia usuraia. «Per creare quel personaggio fu decisivo il periodo trascorso in Siberia» racconta Jan Brokken. «Ma Dostoevskij non si limitava a descrivere». Sollevò domande radicali, fece una propria ricerca per capire cos'era quella razionalità agghiacciante che portava ad uccidere un altro essere umano senza provare sentimenti. «Dopo aveva incontrato personalità di questo tipo al confino, tempestò Alexander di doman-

Lo scrittore russo non raccontava "cattivi". Vedeva il crimine come malattia e cercava le cause

La rivoluzione copernicana compiuta da Dostoevskij

La nuova storia della letteratura russa di Guido Carpi racconta l'autore dei *Demoni* e il contesto politico

de. Lui aveva interrogato molti autori di stragi in veste di procuratore distrettuale e di procuratore di Semipalatinsk. Tornato a San Pietroburgo, fece lo stesso con agenti di polizia. Si comportò come un giornalista d'inchiesta perché era alla ricerca delle cause profonde di quella condotta criminale e violenta. Si dice spesso che Dostoevskij abbia raccontato persone malvagie, cattive. Non è vero - sottolinea Brokken -, ha cercato di trovare una risposta nei suoi romanzi alla domanda cruciale: perché una persona arriva a fare del male? Vide il crimine come una malattia. Ogni malattia ha una causa». Più di Freud che si limitò a descrivere il sadismo manifesto, Dostoevskij parlava di istinto di morte attraverso personaggi nihilisti che uccidono senza motivo, senza emozioni. Nei suoi romanzi ha saputo indagare la violenza di terroristi che compiono stragi calcolando tutto, senza odio manifesto, ma con la volontà lucida di eliminare la vita umana. Un esperto come Domenico Quirico ha scritto che la psicopatologia dei jihadisti è tratteggiata alla perfezione nei *Demoni*. E cosa dire dell'autobiografico *Il giocatore*, che mostra l'autodistruttività di chi scommette alzando sempre la posta in modo compulsivo? «Dostoevskij è stato il primo scrittore ottocentesco che non racconta i personaggi dall'esterno, come altro da sé. Si cala completamente nel loro carattere, assumendo il loro punto di vista, fino al punto di identificarsi con i suoi giocatori, assassini, con persone lacerate, ferite, che hanno subito violenza». Attingendo anche a dolorose esperienze familiari. «Suo padre, medico militare, fu ucciso dai servi. Ne *Il giardino dei cosacchi* ho cercato di raccontare quanto fosse stato complicato il rapporto fra loro due. Anche sua madre era morta giovane. Come la madre di Alexander. Ma soprattutto, ripeto, ad unirli era il fatto di essere due giovani uomini innamorati di donne che non sembravano corrispondere, cercavano l'amore, senza riuscire a trovarlo». Dostoevskij non trascurava alcun aspetto della psicologia umana, «ma - fa notare lo scrittore olandese - è difficile comprendere chi fosse come uomo. Qualche settimana fa ho ricevuto una lettera scritta a mano di uno psichiatra olandese che ha lavorato tutta la vita in un ospedale penitenziario. Mi confessava che *Delitto e castigo* lo aveva aiutato nel fare diagnosi e perizie più di tanti libri di psichiatria». In quella lettera lo psichiatra e lettore diceva però di non essere mai riuscito a comprendere davvero la personalità di Dostoevskij. «Chi era? Come stava parlando? Che pensiero esprimeva al di là delle parole? Come si comportava? Come era come amico? Come amante? Come marito? Qual era il fuoco, la passione,

«L'uomo è un enigma che deve essere risolto», scriveva nel 1839 Fëdor Michajlovič Dostoevskij (1821-1881) al fratello Michail. «E chi va alla ricerca della soluzione per tutta la vita non può dire di aver sprecato il proprio tempo. Io mi dedico a questo enigma perché voglio essere un uomo». Con questo impegno fortissimo che lo coinvolgeva come scrittore e come uomo, da giovane ingegnere militare divenne lo scrittore che rivoluzionò la letteratura russa dell'Ottocento. Si può leggere una appassionante ricostruzione dell'opera di Dostoevskij nella *Storia della letteratura russa* (Carocci) di Guido Carpi, docente di letteratura russa all'Università di Pisa. Una nuova coscienza sociale, un nuovo punto di vista autonomo, critico, sulla realtà circostante cominciava a prendere forma in Dostoevskij che aveva cominciato anche ad elaborare nuovi strumenti linguistici. Segnando l'uscita dal paradigma nobiliare patriarcale che aveva dominato la letteratura russa per un secolo. Con la modernità cominciava l'indagine dei personaggi. «Una faglia fondamentale nella storia della letteratura russa». In ciò consiste il senso sociale profondo della rivoluzione copernicana compiuta da Dostoevskij come scriveva Michail Bachtin. Se Gogol descriveva l'impiegato povero, Dostoevskij ne raccontava la realtà interna e la sua tormentosa presa di coscienza.



ne, che lo riscaldava». Ma leggendo *Il giardino dei Cosacchi*, qualcosa è cambiato. «Dostoevskij era un autore geniale per lui. Ma alla fine del romanzo era diventato un uomo». Un uomo che viveva in modo non pacificato il proprio tempo. Sotto l'oppressione zarista, seguendo le spinte centripete, anarchiche, movimenti politici clandestini, come all'epoca furono i decabristi. In un periodo che stranamente mostra somiglianze con la Russia al giorno d'oggi. «Se si sostituisce il nome di zar Nicola I con quello di Vladimir Putin il senso del mio libro, non sarebbe tradito», conclude Jan Brokken. «Nulla cambia in Russia. Dostoevskij ha scritto su un gruppo terrorista e lo ha fatto meglio di qualsiasi scrittore contemporaneo. Aveva fatto parte di un movimento politico sovversivo. Conosceva il mondo della cospirazione. Se poi parliamo di psicologia, non possiamo trovare un medico o uno scrittore capace di scavare più in profondità del grande **Dostoevskij**».

Thegiornalisti, dall'indie al pop. Sola andata

Sono il fenomeno musicale del momento, il loro ultimo album *Completamente Sold Out* è già un successo e i concerti fanno il tutto esaurito. Eppure c'è chi rimpiange i tempi in cui suonavano nei circoli Arci e li ascoltavano in pochi. Parla Tommaso Paradiso

di Giorgia Furlan

C'era una volta una piccola band indie romana che oggi è diventata *mainstream* e scala le classifiche. Se questa sia una storia a lieto fine o meno dipende molto da quello che siete soliti ascoltare, ma sicuramente quella dei Thegiornalisti, al secolo Tommaso Paradiso, Marco Antonio Musella e Marco Primavera, è una storia da raccontare. "Completamente", il singolo che ha

anticipato l'uscita dell'ultimo album, è uno dei tormentoni indiscussi di fine 2016 e scordatevi di trovare biglietti per i loro concerti fatti di canzoni romantiche e coriandoli sparati in aria, se non li avete comprati almeno qualche settimana prima. A parlarci di questa avventura è Tommaso Paradiso, cantante della band, felice, senza finti pudori da intellettuale, di non essere più "così indie" (per dirla con una canzone degli Stato Sociale), ma decisamente pop.

Completamente Sold Out, il titolo del vostro album, sembra quasi una profezia. Da band indie di nicchia che suonava nei circoli Arci a fenomeno pop del momento che scala le classifiche e fa il tutto esaurito. Come è successo?

In realtà la cosa è stata graduale. Negli ultimi concerti del tour di *Fuoricampo*, il disco precedente, incominciava già ad esserci molta più gente rispetto a quella a cui eravamo abituati. Alla prima data fatta a Milano proprio in un circolo Arci, c'erano 350 persone, mentre all'ultima erano già quasi un migliaio. Ora la cosa è esplosa, ed è molto più bello così. Preferisco i concerti grossi, suonare di fronte a molte persone piuttosto che poche. Paradossalmente mi fa stare più tranquillo.

Hai detto: «Scrivo i testi delle mie canzoni come se fossero messaggi su WhatsApp».

L'idea è di scrivere testi più schietti e diretti possibile. Lo spirito della band, che non a caso si chiama Thegiornalisti, è proprio questo: totale franchezza e onestà, una prosa chiara, netta, sincera e pulita. Ed è vero, alcuni testi sono proprio dei messaggi che magari ogni tanto mando, o cose che ricevo, conversazioni che mi stimolano e mi spingono a scrivervi sopra una canzone.

Hai definito Completamente: «Il mio grido di ribellione contro il risparmio dei sentimenti. Contro la vittoria del freno a mano».

La cosa parte da una questione molto semplice. Le persone amano i film, amano andare al cinema, vedere Leonardo Di Caprio e Kate Winslet in *Titanic*, sognare storie d'amore alla *Notting Hill*, cose incredibili sulle quali lasciarci anche la lacrimuccia. Poi però, se nella vita reale gli capitano cose simili, pensano che non abbiano senso, si spaventano, si convincono che sia tutto assurdo. In sostanza amano cose che poi però non amano vivere o hanno paura di vivere. Tutto questo mi dà molto fastidio e allora: lo dico, lo scrivo e lo canto.

E lo metti in pratica?

Lo metto anche in pratica. Ci sono situazioni in cui vale decisamente la pena lasciarsi andare a un po' di poesia e di magia nei rapporti. Non sono uno che riesce a trattenersi, almeno all'inizio. Quando c'è una carica esplosiva forte, perché non viverla forte?

Fra il pubblico degli inizi, c'è chi vi rimprovera di essere ormai troppo pop.

In realtà ci sono dei pezzi del primo disco *Vol. 1* che sono più pop di pezzi che stanno in *Completamente Sold Out*, semplicemente all'epoca non avevamo i mezzi tecnici per realizzare un disco che suonasse bene, radiofonicamente giusto, pulito. Sorrentino



non usa la telecamera della Chicco per fare i suoi film e non farebbe mai di proposito un film Lo-Fi in Vhs. Lo stesso vale per noi, un pezzo come *Io non esisto* per esempio poteva rientrare benissimo in questo ultimo album. La scrittura è uguale, testo romantico e canzone in La maggiore semplicissima. All'epoca però non avevamo i mezzi di cui disponiamo oggi, avevamo le chitarre, i nostri soldi, che non erano quelli di una discografica importante (*Caterina Caselli ndr*), e registravamo così, quindi il risultato era un po' più stropicciato. Non c'è alcuna deviazione di percorso, siamo sempre gli stessi, solo adesso abbiamo molte più possibilità di fare la musica che vogliamo.

Durante i concerti spesso inviti una ragazza del pubblico sul palco e la abbracci mentre canti una canzone. Quanto è importante il "fattore ragazzine" per diventare un fenomeno da classifica pop?

Vendendo le foto dei concerti, non è che siano poi così ragazzine alla fine, magari sì, nelle prime file ci sono molte ventenni, ma sono universitarie, non sono le bambine che vanno a vedere che ne so *Benji e Fedè*. E poi già dalla terza quarta fila ci sono i miei coetanei, è un pubblico molto ampio il nostro e abbastanza eterogeneo. Quello che davvero secondo me determina il successo di una canzone è se piace ai bambini, intendo i bimbi piccoli, ho amici che mi mandano i video dei loro figli che cantano le nostre canzoni di gusto. Quando un bambino apprezza un pezzo allora è gol.

Beh, uno dei pezzi che piacciono di più ai bambini è *Andiamo a comandare* di Rovazzi...

Infatti è un pezzone. E mi piace da morire.

***Completamente Sold Out* sembra anche un ritorno ai meravigliosi anni 80**

Semplicemente è un disco fatto con le tastiere che sono lo strumento principe degli anni 80, ma in realtà abbiamo utilizzato strumentazioni molto moderne. Noi più che altro volevamo fare del *Dream Pop*, gli anni 80 ne sono stati la culla, ma in realtà c'è anche un panorama di "alternativi", penso per esempio agli XX, che usano le stesse cose che usiamo noi.

Cosa resterà dei Thegiornalisti?

Per adesso non ci sto pensando, posso solo dire di essere felice. Gli ansiosi guardano al futuro, i depressi guardano al passato, io sono molto sintonizzato sul presente.

La copertina dell'album raffigura una ragazza molto magra, quasi anoressica...

Non mi occupo io della scelta delle copertine. In realtà la ragazza sulla cover di *Completamente Sold Out* è la stessa della quale avevamo fotografato solo le braccia in *Fuoricampo* e dal vivo ti posso assicurare che è una ragazza magra, ma normale. A molti la scelta è piaciuta ad altri sicuramente meno, se avessimo usato una ragazza più in linea con le nostre canzoni, più sul genere di Catherine Spaak, sarebbe stato tutto forse troppo ridondante.

In "Mare Balotelli", una delle canzoni di *Fuoricampo*, ti chiedi: «Come si fa a vivere la modernità senza fare schifo». Hai trovato una risposta?

Credo che il punto sia vivere con educazione. Si può fare qualsiasi cosa, mettersi addosso tutto, a patto di comportarsi bene con gli altri, di rispettare il prossimo, di ricordarsi di stringere le mani, di essere **gentili**.

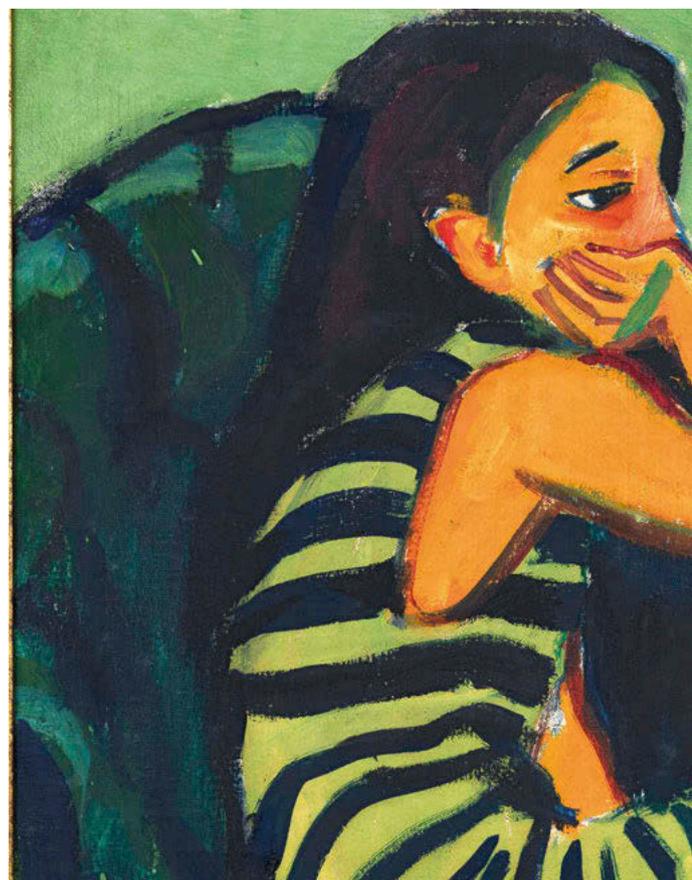
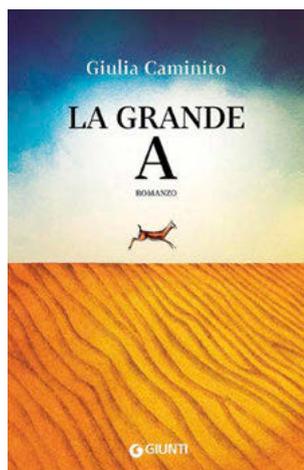
Tommaso Paradiso, cantante dei Thegiornalisti. Il loro ultimo lavoro è *Completamente Sold Out* (Carosello Records). La band, in queste settimane, è in tour in tutta Italia

di Filippo La Porta

Quando i migranti erano gli italiani

Giulia Caminito racconta il viaggio di Giada, da Milano in Etiopia, dove la madre ha aperto il bar Adi

Giulia Caminito, italiana, neanche trentenne, con *La Grande A* (Giunti) si propone quasi come una atipica *migrant writer*, rivolta cioè a migranti (italiani) del passato. Ci parla infatti di personaggi presi da storie famigliari che sono stati immigrati in Africa dagli anni Quaranta del secolo scorso. E come nei romanzi dei migrant writer anche qui ritroviamo «profumi forti e speziati» di paesi esotici e una passione per la lingua, per il meticcio linguistico: dallo «zambil» - la borsa, ma solo della spesa -, alla «cadrega» che in Africa è tutto ciò che è funge da sedia, a innumerevoli forme dialettali («dintrà», «sutta...»), e soprattutto a «sharab», che proviene da «shut up». Protagonista è la esile ma ostinata Giada, o Giadina, prima a Milano da bambina, poi in Etiopia per ricongiungersi con la mamma (che apre il bar Adi, con l'insegna ritagliata in legno), e dove prende marito, infine negli anni Sessanta, dopo la rivoluzione di Menghistu (e la cacciata di Selassié, che in qualche modo aveva protetto i coloni italiani), di nuovo in Italia (dove trova la modernità, e cioè «un mondo muto, spento, impantanato» e dove il cinema non è più la festa della domenica ma un «purgatorio quotidiano»). Tutto in queste pagine evoca le foto un po' ingiallite di un album di famiglia, con auto d'epoca -, dalla Lancia Ardea alla Topolino -, tanghi struggenti (il celebre «Caminito», che ha lo stesso nome della sua famiglia), e un sentore diffuso di mal d'Africa (in cui perfino le lacrime «hanno il sapore del Mar Rosso»), la Grande A, che poi comprende anche l'America. Forse la virtù di questo libro coincide con un suo limite apparente: la intera narrazione ha un ritmo lento, quasi spossato dal caldo etiope, che indugia su persone e cose, su gazzelle e vestiti (il vestito color sabbia si appiccica addosso «come la carta stagnola sulle noci»). Questo felice anacronismo, e la nitidezza (a tratti poetica) con cui viene descritta Giada, catturano il lettore più del folklore esoticheggiante del paesaggio.

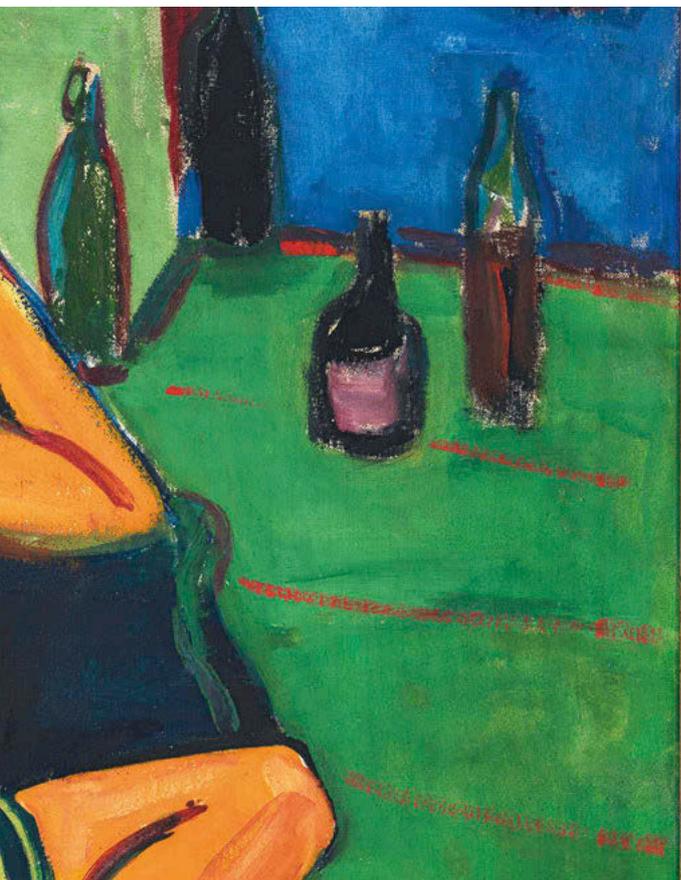


di Simona Maggiorelli

Il tallone d'Achille dell'espressionismo

Fino al 5 febbraio, al Man di Nuoro, la mostra *Soggettivo primordiale*

La loro grafica tellurica, le immagini scheggiate, l'uso antinaturalistico del colore fecero dell'espressionismo un movimento che immediatamente segnava una differenza da tutta l'arte precedente, non solo da quella polverosamente accademica. Mentre in Francia germinava il movimento Fauve grazie a Matisse, in quello stesso anno, il 1905, a Dresda nasceva Die Brücke, provando a gettare un ponte fra la modernità metropolitana e la tradizione nordica improntata ad gusto del primitivo, del paesaggio selvaggio, letto in chiave spritualista. La mostra *Soggettivo primordiale*, aperta al Man di Nuoro fino al 5 febbraio, ripercorre la storia dell'espressionismo tedesco attraverso una selezione di oltre cento opere provenienti dalla collezione dall'Osthaus Museum di



Hagen. E nel catalogo edito da Magonza i due curatori, Tayfun Belgin e Lorenzo Giusti, mettono bene a fuoco questa discrasia intrinseca all'estetica espressionista. Tanto che pittori come Kirchner, come Nolde e persino artisti dichiaratamente di sinistra come Grosz potevano essere facilmente equivocati nella loro ricerca di "autenticità" e rifiuto del filisteismo borghese. Mentre il vitalismo, la critica degli aspetti disumani del nascente capitalismo e la trasformazione del popolo in massa amorfa e atomizzata rappresentati nella loro pittura furono addirittura cavalcati in una prima fase dal nascente nazionalsocialismo. Così il culto del Nord, certo romanticismo esoterico, la grafica galvanica di Kirchner, Heckel e compagni diventarono il segno ambiguo che poteva essere letto e fatto proprio anche delle destre. Gli espressionisti si fecero sismografi di qualcosa di terribile che si stava profilando all'orizzonte, artisti come Grosz, che poi sarebbe fuggito negli Stati Uniti, rappresentavano questo clima plumbeo con volti ghignanti, profili aguzzi, ambienti sghembi, che sembrano precipitare. Il nazismo cercò di pervertire il senso dell'espressionismo, cercando di appropriarsene. Quando Hitler prese il potere nel 1933, quegli stessi elementi diventarono il segno, lo stigma, il motivo per cui l'arte espressionista fu bollata come degenerata ed esposta al pubblico ludibrio nella mostra del 1937, fra cartelli di insulti e disegni di malati di mente.

Cinema

di Daniela Ceselli

Ritratto di famiglia in un interno infernale

Nel film *Juste la fin du monde*, il giovane regista Xavier Dolan mette a segno un'opera degna di Cassavetes

Grand Prix a Cannes, approda in sala *Juste la fin du monde* del regista franco-canadese Xavier Dolan, tratto dalla pièce di Jean-Luc Lagarce, morto a 38 anni. Louis (Gaspard Ulliel), intellettuale di successo, dopo 12 anni torna a casa. La lunga assenza ha scavato un solco con i familiari, la sua visita provoca tensioni, in una escalation di parossismo e violenza. Louis è venuto per comunicare che presto morirà, ma non trova la forza di parlare, preso tra le ambivalenze e la teatralità della madre (straordinaria Nathalie Baye), il disperato bisogno di amore della sorella (Léa Seydoux), la rabbiosa brutalità del fratello (Vincent Cassel) e gli smarrimenti di un'interdetta cognata (Marion Cotillard), l'unica che sembra sfiorarne il segreto. La patologia delle dinamiche familiari, da cui è fuggito in passato, lo precipita in una attonita disperazione, che si lega a ricordi dell'adolescenza e lo spinge ad andar via senza proferire parola sul suo destino. Quando si parla di originalità e ricerca artistica, le etichette irregimentano, mancando sempre l'obiettivo: enfant-prodige per molti, talentuoso regista per altri, abile «manierista» per altri ancora, Dolan costruisce - coerentemente con i suoi lavori precedenti e in modo personale piuttosto che autobiografico - una esperienza viva e sonora, da cui non si esce indenni e della quale, più che il significato, le tentazioni barocche, l'impianto melodrammatico, è interessante cogliere la carica emotiva e pulsionale, l'alternanza tra isteria e schianto, gli avvistamenti ecolalici e lo sgomento dei silenzi, a cui gli attori danno corpo grazie alla sua direzione. Regnano il fuori-misura e l'eccesso nell'uso della macchina a mano e nella ridondanza dei primi piani, nelle sovrapposizioni sonore e nel simbolismo troppo facile del finale, ma è un cinema che, quando trova la sua intensità ritmica e incontra la lezione di Cassavetes, salta l'orizzonte della rappresentazione e racconta "da dentro", con punte di fuoco, il rancore, le strategie manipolatorie, la follia.



di Francesco Maria Borrelli

Baudelaire e i bohémiens tra bettole, pane e salame

Charles Baudelaire. Tra i più grandi scrittori di tutti i tempi, il poeta francese aveva dei gusti a tavola trasversali: poche distinzioni tra bettole e ristoranti *à la page*. Girovagando per la Parigi dei suoi tempi, tra le «soste studiose in biblioteca o nelle sale del Louvre e i vagabondaggi lungo la Senna», gli amici di Baudelaire finirono per indurlo a «frequentare i ritrovi dei bohémiens, l'Alhambra, il Bouvalet, il Maxhall. Ovunque trovava giovani della sua età che intendevano come lui fare «esperienze di vita». Frequentazioni che li portavano «in campagna a mangiare pane e salame, bere del buon vino e a pizzicare le servite della trattoria», così scrive Giulia Datta De Albertis nel volume *L'albatro: vita di Baudelaire*. Senza tante storie il poeta frequentava anche i locali espressione di una cucina più ricercata come quando davanti a un ristorante disse: «Andiamo qua. Ci si mangia bene e a tutte le ore. Noi bohémiens». Ordinò «uova coi fegatini» sorseggiando «vino bianco d'Anjou, bottiglia grande». Trasversali anche noi, dedichiamogli un panino non proprio convenzionale.

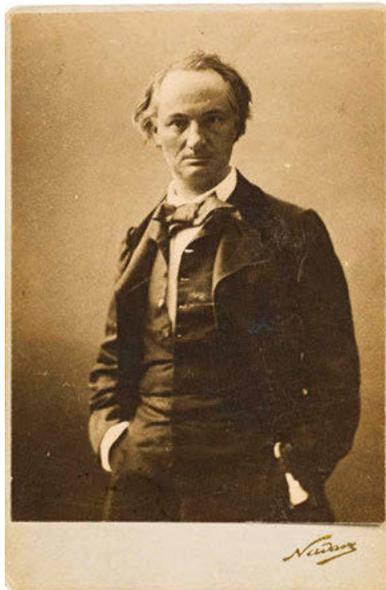
Ingredienti per 4 persone:

Pane casereccio, 8 fette o 4 panini; fegato di vitello, 500 grammi; tre cipolle bianche grandi; olio Evo; burro, 40 grammi; sale; pepe. Cicoria, 700 grammi; aglio; peperoncino; sale. Sciogliete il burro in padella con dell'olio, aggiungete le cipolle affettate e rosolatele imbiondendole pian piano. Quindi aggiungete il fegato a listarelle, salate, pepate e cuocete 6-7 minuti. Pulite la cicoria e sciacquatela con acqua corrente, quindi fatela

bollire 10-12 minuti in acqua un po' salata. Colatela e strizzatela per eliminare bene l'acqua. Imbiondite 1 spicchio d'aglio in padella con olio e aggiungete peperoncino e cicoria: saltatela 2 minuti e poi portate a cottura col coperchio per 5-6 minuti. Componete il panino.

Vino consigliato:

Tumbulus, Offida rosso Docg, Agrivitivinicola S. Francesco. «85% Montepulciano e 15 Cabernet Sauvignon, resta 2 anni in barriques e affina altri 12 mesi in bottiglia. In commercio nelle annate migliori - oggi la 2012 - esprime il territorio in maniera semplice con sentori di frutta matura (mora), una spiccata acidità, buona struttura e buon equilibrio», spiega il proprietario Paolo Cherri.



di Giorgia Furlan

L'ossessione della tv per le vite dei ricchi

Mi sfugge cosa stia accadendo e il perché, ma c'è un dato di fatto che non può essere trascurato: in tv vanno di moda i ragazzini ricchi e viziosi (anche sui social, ma questa è un'altra storia). L'ennesima prova è *Ricchezza* il nuovo programma di Mtv dedicato al mondo dei figli di papà. Un precedente lo avevamo già visto approdare su Raidue qualche mese fa con *Rich Kids*. Nonostante la tematica di fondo sia la stessa, i due format non potevano essere più distanti. Se infatti il programma del servizio pubblico si rivela fondamentalmente vecchio e moraleggiante, quello di Mtv riesce ad essere innovativo e ironico, trash ma senza vergogna, tanto da permettere allo spettatore di guardare il tutto con un certo divertimento sarcasmo. Fra i protagonisti di *Ricchezza* troviamo Elettra Lamborghini, che non sa bene quante auto di lusso della casa di famiglia abbia in garage, ma che poi per spostarsi in città preferisce macchine comuni (ma rosa) perché le "Lambo" dopotutto sono scomode. Oppure Cristel Isabel Marcon che con un accento veneto fortemente marcato ci spiega: «Posso comandare altre persone». C'è anche Farid: quattro Rolex, una macchina sportiva da svariate decine di migliaia di euro, la passione per le serate costose e, *fulmen in clausola*, per i panini salvaeuro di McDonald. È esilarante scoprire che questi giovani rampolli, quando gli viene chiesto di dare una definizione di cosa significhi vivere nel lusso, non sanno bene cosa rispondere perché fuori dal lusso non hanno mai vissuto e per loro questa è la normalità. Una normalità che, se per molti aspetti si discosta da quella di tutti noi, per altri tocca impressionanti punte di vicinanza con quella di noi gente comune: anche i ragazzi di *Ricchezza* si annoiano, soffrono perché non ricevono risposta ai messaggi su WhatsApp del tipo o della tipa che gli piace, soprattutto non hanno la minima idea di cosa fare da grandi. E allora quando si spegne la tv, si finisce quasi per tirare un sospiro di sollievo, i soldi non fanno la felicità (per dirla con un cliché) e forse di tutte quelle cose non ce ne frega poi molto se la vita rimane insapore. Vera chicca del programma: la sigla "Ciao Poverty", trash ed azzecatissima.